

Diocesi di Roma

**Formazione Permanente
del Clero**

*SOTTO LA GUIDA
DEL VANGELO*

Esercizi Spirituali
per sacerdoti
di
P. Cesare Falletti

Gennaio 2009

salvezza del Padre l'hanno resa obbediente in modo fecondo. Ed è proprio questa obbedienza feconda che dobbiamo chiedere come una grazia.

'Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi, per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia' (Ef 1,3-8).

(Questo corso di Esercizi Spirituali è stato tenuto da P. Cesare Falletti, alla Fraterna Domus di Sacrofano, dal 17 al 21 novembre 2008. Il testo tratto direttamente dalla registrazione non è stato rivisto dall'autore).

tra presbiteri in unità sacerdotale, nel collegio presbiterale. Questo amore è esigente, è una vera rinuncia a se stessi, perché Cristo ci ha preferito a se stesso. Almeno scartare dai nostri rapporti una ricerca affannosa del nostro tornaconto per avere uno spirito libero, cercare ciò che è bene per gli altri, essere liberi dentro per occuparci degli altri. Certo, che abbiamo bisogno che qualcuno si occupi di noi, ma se passiamo troppo tempo a occuparci di noi, non ci consoliamo! Tanto vale occuparci degli altri e forse Dio ci manderà qualcuno che si occupa di noi. E vivere l'amore fraterno e l'amicizia richiede una certa castità. Si vive nel dono e non nel possesso. L'amore si vive sempre nel dono, senza nulla preferire all'amore per colui che ci ha chiamato e ci ha fatto suoi ambasciatori, ministri plenipotenziari del suo amore e ancor più testimoni della sua presenza e della sua parola. Se ci ricordiamo di tutto questo la nostra amicizia sarà casta. La castità del corpo è una cosa grande, non è facile, chiede di essere radicati nel dono di sé, chiede prudenza, perché ogni imprudenza ci mette in pericolo; chiede anche una gioiosa fantasia, perché se siamo tristi cadiamo. Bisogna anche sapersi divertire un po' con le proprie tentazioni. La castità del cuore è qualcosa che va ricercato e rinnovato ogni giorno, perché è la castità del cuore che ci permette con libertà e con gioia di amare. Più noi sapremo che il nostro cuore è casto, più sapremo essere generosi nell'amare e solo in questa libertà possiamo perdonare. Il perdono è la cosa che ci fa avanzare di più nell'amore. Noi passiamo tanto tempo a offrire il perdono, a celebrare il sacramento della Riconciliazione, ma a perdonare nella nostra vita facciamo fatica come tutti gli altri! Sappiamo che non c'è nulla di più bello che perdonare davvero, ma tutti presto facciamo l'esperienza che perdonare è grazia di Dio, che con le mie forze non ci arrivo e quindi dobbiamo chiedere questa grazia, perché vogliamo una vita felice. Guardando Maria lasciamoci portare a Gesù. Maria è solo un passaggio, perché lei nella sua castità ci butta in Dio, non ci trattiene. L'intensità con cui ha amato suo figlio e il suo Dio, la disponibilità al progetto di

ESERCIZI SPIRITUALI

di Cesare Falletti

Introduzione

Il tempo degli esercizi spirituali è un tempo di grazia. Un ritiro deve sempre partire dalla frase di Gesù: *'Venite in disparte e riposatevi un po!'*. Questo fatto del riposo è molto importante. Intanto, andare in disparte. Tutti voi avete lasciato il vostro posto quotidiano e sapete che se foste rimasti in casa sarebbe stato molto più difficile vivere più intensamente un tempo particolare che non è quello solito, che non è quello che vivete tutti i giorni. E' una rottura con il solito ritmo, con i nostri impegni, con tutta la vostra vita. Gesù propone ai suoi discepoli questo *'andare in disparte'*, ma subito dopo si sono ritrovati di fronte alla folla con tutte le sue esigenze. Ogni tanto è importante questo staccare, andare in disparte e riposarsi. C'è il riposo fisico, di cui in genere i preti hanno bisogno... ma a volte c'è un po' di panico: adesso cosa faccio? Sto perdendo tempo? Invece no! Gesù ci dice: Riposati! Ma la parola 'riposati' è un'eco anche di una parola famosa: *'Il settimo giorno Dio si riposò'*. Cos'è questo 'riposo di Dio' a cui deve rispondere il nostro riposo? Non è semplicemente il fatto di dormire, di stendersi, di passeggiare o avere più tempo per pregare... C'è qualcosa di più profondo! Quando Dio si è riposato il settimo giorno, si è riposato perché ha dato all'uomo la creazione e in un certo senso si è ritirato dal dirigere tutto, dal possedere, dal fare tutto, dal creare. In alcune forme di vita spirituale antica c'era quest'idea che Dio per riposarsi è andato nel deserto; ha lasciato la parte viva della sua terra, quella con gli alberi, i campi che producono...li ha lasciati all'uomo e lui si è ritirato dove non c'è nulla. Ed è per questo che Dio lo si trova nel deserto. Ma se Dio si è riposato perché ha dato all'uomo la responsabilità della creazione, questo ci fa pensare che quando l'uomo si riposa, lascia a Dio la sua vita, la sua attività, le sue

responsabilità. In un certo senso apre le mani per staccarsi da tutto ciò che tiene in mano. E' come una risposta a quel grande gesto generoso di Dio che ci ha dato la creazione andando nel riposo del deserto e noi andiamo nel deserto quasi per rispondere a questa generosità, dicendo: sì, però, tutte le mie responsabilità rimangono tue! E io non smetto di dipendere da te; mi do da fare, sono stanco, corro tutto il giorno, porto la mia responsabilità con serietà, ma non considero mia la creazione, non considero mia quella che è la responsabilità di un sacerdote, cioè la gente, i fedeli, il gregge di Cristo. Staccandosi, uno deve avere questo senso di dire: questo gregge è tuo, non è mio e io intanto per te mi distacco, te lo lascio; riconosco che il mondo non si regge sulle mie spalle e che anche se io mi permetto di togliermi un momento da questo mondo che sembra pesare sulle mie spalle, in verità, so che pesa sulle tue e che io non sono che un servitore del tuo servizio. Durante il ritiro questo fatto di lasciare la responsabilità non è solo un fatto che 'fa bene', ma può essere qualcosa di spiritualmente molto profondo; ci fa prendere coscienza del fatto che non siamo noi i creatori e i redentori e non siamo neanche noi quelli che salvano il gregge, anche se diamo la nostra vita per il gregge insieme al Cristo. E' Gesù che dà la sua vita per il gregge, il vero Pastore del gregge, è Gesù che ne porta tutta la responsabilità e noi non possiamo crederci più di quanto siamo. Non siamo Gesù! Durante il ritiro possiamo sottolineare questo aspetto: non sono Gesù, anche se devo imitarlo, anche se devo cooperare con lui alla salvezza del mondo, ma non sono io il salvatore!

Un altro aspetto del riposo ci ricorda la Pasqua, perché il settimo giorno Gesù si è riposato. Il sabato santo era finalmente in riposo. Il Creatore e il Redentore ci hanno lasciato e c'è questo giorno di apparente assenza di colui che regge tutto. E questo settimo giorno che non è ancora l'ottavo giorno, il giorno della vita nuova, della risurrezione, della salvezza. Il settimo giorno è un giorno che ci fa riflettere, perché noi non viviamo sempre nel venerdì santo; diamo la nostra vita e portiamo certi pesi e certe

raccolto, protetto i suoi discepoli. Anche Dio nell'A.T. ha spesso un ruolo materno. In Isaia ci sono varie profezie che hanno un senso materno, anche in Osea. Perché la madre è attenta. Non aspetta che i figli chiedano, ma previene il pericolo, il bisogno, la lite. Il ruolo delle madri nella pace in famiglia è importante. Una pagina della lettera ai Romani sulla carità è ancor più incisiva dell'inno alla carità della 1Cor 13.

'La carità non abbia finzioni, ma amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo, ma siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità'... (Rm 12,9-13). Una carità incarnata e Maria ha vissuto tutto questo. Un presbitero non è dispensato dal vivere così la carità. I preti non sono dispensati dalle opere buone! Anzi, il prete trova il colore del suo essere prete, la bellezza della sua vita in questa carità senza limiti. Gesù ha portato con pazienza, ha vissuto la pazienza, cioè il coraggio di portare a termine la sua missione attraverso tutte le prove che ha subito. La pazienza di Gesù è andare avanti, nonostante tutto, ma anche con grande pazienza verso la fragilità degli uomini. Sopportare con pazienza le ferite e anche i difetti della gente è proprio il ruolo materno del pastore. Spesso, quando vedo una persona cattiva, mi viene da chiedermi: ma cosa sta soffrendo? Una persona contenta non è cattiva, non può essere cattiva. Guardare le persone cattive come le persone che soffrono, ricordando ciò che ci dice S. Paolo: *'Sia benedetto Dio che ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi'* (2Cor 1,3-4).

Questo passo introduttivo alla seconda lettera ai Corinzi, che è una lettera dura, con conflitto... comincia con questa consolazione. Cristo ci consola e noi dobbiamo portare agli altri questa consolazione. E quest'amore fraterno, paterno e materno, vissuto con i fedeli, sarebbe bello che innanzitutto fosse vissuto

mistero del cuore trafitto di Gesù e della spada che colpisce il cuore di Maria nella profezia di Simeone è per i sacerdoti come una porta aperta sulla carità, perché da questi cuori spezzati devono scorrere fiumi d'acqua viva per santificare. Fiumi d'acqua viva vengono dalla roccia ferita dal bastone di Mosè, che tutti i padri hanno considerato profezia della croce; così come vengono fiumi d'acqua viva dalla compassione di Maria, che prende su di sé il dolore. Prende su di sé quella passione appassionata del figlio e la porta nel silenzio, non si mette a predicare. Però nel mistero del sabato santo Maria traghetta l'umanità dal venerdì alla risurrezione; la traghetta oltre la tomba fino alla risurrezione. Quando suo figlio tace immobile, non c'è più, lei vive la fede, quasi una risposta alla domanda di Gesù: *Ma il Figlio dell'uomo quando verrà, troverà la fede sulla terra?* E la risurrezione è una venuta! E chi credeva? Tutti erano scappati, tutti fuggiti, tutti scoraggiati... noi possiamo pensare che il silenzio dei vangeli su Maria è una testimonianza del fatto che lei è rimasta ferma nella sua fede. E quando la Chiesa si raduna in attesa dello Spirito, lei prega e attira sull'umanità lo Spirito e qui vediamo un ruolo mariano del sacerdote. Il ruolo della parola viene da Gesù, perché Gesù è la Parola, il maestro; la santificazione viene dallo Spirito santo. Qual è il ruolo mariano? Quello della presenza attenta alle persone. Alle nozze di Cana (Gv 2,3): *'Non hanno più vino!'* Questa frase che sembra buttata lì è di una grande importanza anche per una tecnica sacerdotale. Maria non ha detto: non c'è più vino! Ha detto: non hanno più vino! Del vino gli importava mediamente, perché a lei importavano gli uomini! Di fronte a dei problemi, lei guarda l'uomo; non guarda il problema. Guarda l'uomo e il problema! E questa è una grande scuola! E poi ha un'autorità per porre al centro Cristo. *'Fate quello che vi dirà'* (Gv 4,5). Lei rimanda a Cristo in ogni caso, ma è presente, attenta. Questo è davvero un ruolo forte, materno, mariano, sacerdotale. Perché in fondo in Maria si riflette anche il ruolo materno del Padre. Anche Gesù ha manifestato di avere un ruolo materno, per cui ha custodito,

ferite col Cristo, accettiamo volentieri di essere crocifissi con lui, ma c'è un tempo in cui noi non portiamo il peso, ma non viviamo ancora la risurrezione. E' un giorno in cui il silenzio di Dio e il silenzio dell'uomo si incontrano e vivono in attesa. C'è una parte importante della nostra vita in cui noi non facciamo succedere niente. C'è qualche cosa di più grande di noi che è la vita; la vita non la dirigiamo noi e noi siamo chiamati a essere molto vigilanti, attenti e pronti a intervenire. Attivi nel preparare la casa e nel praticare il talento o nel guardare che il ladro non arrivi; siamo attivi, ma non siamo coloro che fanno succedere tutto. Il tempo di ritiro è il tempo in cui diventiamo vigilanti su cosa sta facendo il Signore. Quali sono i segni che il Signore dà della sua presenza? Quali sono i segni che attraverso la nostra storia, ma non la grande storia, ma quei mesi che abbiamo passato, quelle cose che abbiamo vissuto, quegli scacchi che per fortuna sono successi nella nostra vita, - se no chissà chi ci crederemmo!- Che cosa ci hanno insegnato e verso dove hanno diretto la nostra vita? E se noi non ci fermiamo mai in un sabato santo un po' passivo, inattivo, non ci accorgiamo di ciò che sta succedendo, che c'è un'aurora della Pasqua in cui è ora di alzarsi, ma non per vivere sempre la stessa cosa, per ripeterci, ma perché c'è qualcosa di nuovo. Durante un ritiro è bene chiedersi: ma credo che nella mia vita ci può essere qualcosa di nuovo? Credo che io possa essere una creatura nuova? Credo che domani è Pasqua e che io possa essere l'uomo nuovo? Credo che la storia non si ripete continuamente, ma che ci sono delle rotture che fanno sì che io devo guardare il mondo con occhi diversi? Credo che posso guardare le persone, le solite persone, ma posso vederle come persone nuove? Sono pronto a vivere la Pasqua? Mi sembra che sono questi gli interrogativi che dobbiamo porci in un ritiro, in questo tempo di inattività, di riposo, in disparte, che non è semplicemente un recupero di forze oppure un bilancio del passato, ma è molto di più una veglia, una preparazione per qualcosa di nuovo. Tale e quale esternamente, ma qualcosa forse, una risurrezione, un'alba della Pasqua nei miei occhi, nelle mie

parole, nel mio cuore, nelle mie mani, nel mio coraggio è successo. E questa è la grazia che dobbiamo chiedere: di riposarci un po' per essere uomini nuovi, per vedere il mondo e portare la nostra responsabilità in modo nuovo, rischiando in questi giorni di non portare niente, di vivere come Dio che ha dato tutto e di fidarci del fatto che Dio conserva in mano quello che noi gli abbiamo affidato per rendercelo rinnovato alla fine del ritiro. Questo sguardo è importante perché ci mette in una relazione profonda con Dio. Dio è nella nostra vita, è presente, non ci abbandona, ma chi di noi non passa per delle fasi di ateismo non teorico, non scientifico, ma quell'ateismo che dà proprio l'impressione che se non ci fossi io non ci sarebbe niente! E forse durante un ritiro mi accorgo, riprendo coscienza, riprendo la gioia di pensare che Dio c'è, non è un'idea astratta, è qualcosa che interviene e scompiglia la mia vita continuamente e volentieri accetto di avere una vita scompigliata. Il tema della conversione è così importante per un cristiano. La conversione che è di ogni istante della nostra vita.

lui tutti gli uomini che avevano ucciso suo figlio.

'Gesù vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: Donna, ecco tuo figlio! E poi disse al discepolo: Ecco la tua madre!' (Gv 19,26-27).

Se avesse avuto in proprietà il figlio, avrebbe risposto: 'Ho già un figlio!' Invece ha accolto ed è stata accolta. La povertà è il terreno dell'amore. Le guerre, la violenza, le oppressioni vengono dal desiderio della ricchezza, al punto che Paolo dice: *'L'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali. Per il suo sfrenato desiderio, alcuni hanno desistito dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori'* (1Tm 6,10). Se gli uomini tenessero a mente questa frase, quanto sarebbe più semplice la vita; perché la ricchezza non dà solo dolori agli altri, ma dà dolori a se stessi, al ricco. Maria, invece, è dono, è pace, perché in lei non c'era né cupidigia, né avidità. Sapeva guardare il mondo e le cose; non è che non vedeva e che era completamente in estasi e non s'accorgeva di quello che succedeva. Lei vedeva Dio all'opera nella storia, ma non guardava con occhi di possesso la storia, le cose e così vede quel rovesciamento che non è rivoluzione, ma che è salvezza presente. E lo vede in tutte le cose. Dio ha guardato – dice nel Magnificat – e Maria in quella luce ha visto. Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti, ha innalzato gli umili, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Lei vede l'opera di Dio nella storia. Ha visto che Dio fa bene ogni cosa, perché conduce tutti alla salvezza. Gesù ha detto: se non vi farete piccoli, non sarete salvi! E Maria vede che i potenti sono stati abbassati, sono stati fatti piccoli, come una grazia; non è un canto rivoluzionario di odio; vede la salvezza dei potenti in questo rovesciamento; vede che i ricchi che non possono entrare nel regno dei cieli sono stati rimandati a mani vuote. Là dove noi vedremmo vendetta, lei vede misericordia e si rallegra! Da Maria impariamo anche che insieme alla misericordia noi dobbiamo avere anche uno sguardo esigente sui fratelli. Maria è esigente per lo zelo della loro salvezza. E Gesù bruciava di questo zelo e anche Maria per la nostra salvezza. Il

cerca di perle preziose, trovata una perla di grande valore, va' vende tutti i suoi averi e se la compra' (Mt 13,45).

Nella parabola che viene prima, quella del tesoro nel campo, si dice 'tutto gioioso'. Abbiamo proprio qui questa parola; la parola-chiave è 'tutto'. Per il Signore non c'è quantità. Il Signore ha mai detto: dai molto? Dai poco, tanto? Dice sempre 'tutto'. E tutto è una parola infinita perché non finiamo mai di dare tutto. Questa disponibilità totale all'opera di Dio e al suo amore, quell'amore che Dio vuol far passare dentro di noi per arrivare agli altri. Noi offriamo la nostra persona: corpo, anima, intelligenza, offriamo tutto noi stessi perché l'amore del Signore ci traversi per arrivare agli altri. Questa disponibilità totale la possiamo vedere in Maria. Maria aveva un sì totale, un sì che ha permesso l'incontro fra Dio e l'uomo, un sì che l'ha fatta diventare il luogo in cui Dio ha abbracciato l'umano in maniera così forte che l'ha fatto suo.

Maria è un minuscolo tassello di fronte all'immensità dell'economia divina; eppure indispensabile. Maria è totalmente disponibile. Sembra una cosa impossibile, però è più facile darsi totalmente che darsi a pezzetti. Darsi a rate o chiedere gli sconti è una cosa molto faticosa e ogni giorno dobbiamo considerarlo il primo giorno in cui ci chiama, senza tenere la contabilità dei giorni passati. *Nunc coepi!* Questo comporta una vera povertà; solo chi è povero può dire: oggi comincio! Non si accumulano neanche le opere buone, i meriti e ancor meno i peccati! Se noi non possiamo andare davanti a Dio sventolando i nostri meriti, per avere le indulgenze, ancor meno possiamo andare davanti a Dio sventolando i nostri peccati. Tutto è passato! Dio viene, solo Dio resta, perché Gesù ha detto che Dio è il Dio dei vivi e non dei morti, Dio di oggi e non di ieri! La sobrietà è necessaria per essere felici; è indispensabile per quella leggerezza che ci fa correre. Non si corre carichi e in più la ricchezza è sorgente di divisione. E ancora una volta guardiamo Maria. Maria non possedeva nulla, neanche suo figlio. Era così spoglia persino di suo figlio che ha potuto accogliere come figlio il discepolo e con

Prima meditazione: ASCOLTA

Il ritiro è un tempo offerto, un tempo che la diocesi vi offre, ma non è questo l'essenziale. E' un tempo che lo Spirito santo ci offre! Voi che siete uomini della Parola, mandati continuamente ad annunciare il Verbo di Dio, la Parola di Dio, siete mandati ad esortare come Gesù la folla degli uomini, siete mandati a consolare, nel senso forte della parola, non solo ad asciugare le lacrime, ma a fortificare, a incoraggiare i deboli; siete mandati ad aprire ai giovani la vita e a sostenere gli anziani nella speranza. Questo tempo lo Spirito santo ve lo offre, perché mettendovi alla sua scuola, voi vi lasciate condurre da lui per ascoltare la parola, il Verbo che si fa carne e apre i cuori, per ricondurre alla casa del Padre i dispersi. Siamo tutti un po' come il profeta Elia, di cui Malachia dice: *'Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore, perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri'* (Mal 3,23-24). Questa profezia misteriosa che nel *Benedictus* recitiamo tutti i giorni, ci è consegnata in modo particolare: ricondurre il cuore dei figli al Padre; far conoscere ai figli che il Padre li ama. Per questo occorre cominciare con l'ascoltare, perché ascoltare è lasciarsi fecondare da una parola. Secondo la parola di Gesù ci sono vari tipi di terreno. Lasciarsi fecondare, aprirsi al vangelo, aprirsi a un Evangelo, cioè a una parola nuova, a una parola bella, una parola non ancora interamente ricevuta e detta e pienamente ascoltata. Parola che non possediamo; possiamo conoscere molte scienze e pensare di aver fatto un po' il giro di un tema o di qualunque altro argomento o scienza, ma della parola non possiamo mai dire: la possiedo! Ciò comporta l'accettazione di lasciarsi spiazzare, perché la parola ci deve condurre in una terra nuova; non ci lascia tranquilli e noi sappiamo che con la parola diventiamo pellegrini, stranieri, come dicevano i primi cristiani, perché è una condizione unica, assoluta, per annunciare il vangelo. Se non ci facciamo pellegrini, stranieri su questa terra non possiamo annunciare il vangelo.

Stranieri non vuol dire distaccati, lontani, che non cercano di capire il linguaggio. Anzi lo straniero è colui che è vicino, ma non dice le stesse parole con lo stesso accento. Farsi stranieri prima di partire per Antiochia, Alessandria, Corinto, l'India, il Bosforo o Roma, gli apostoli avevano già fatto l'esperienza di essere stranieri; l'avevano già fatta pur non lasciando Israele. Avevano già fatto un lungo cammino, un cammino interiore al seguito dell'unico Rabbi che li aveva trascinati e resi stranieri al loro stesso popolo. Non parlavano più con lo stesso accento, perché erano stati condotti e affascinati dalla Parola. Accogliamo questa parola che lentamente aveva aperto e apre una frattura tra i suoi uditori, tra coloro che ascoltavano e coloro che lo spiavano per prenderlo in fallo.

'La parola di Dio è viva, efficace, più tagliente di una spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto' (Eb 4,12-13)

Questa parola separa e divide come una spada. E questa spada alla fine ha operato una frattura fra i suoi stessi discepoli.

'Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?... E continuò: Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio. Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui' (Gv 6,60 ss).

Questa parola che ci spiazza, che ci porta in un terreno nuovo e che ci rende stranieri. Ascoltare vuol dire entrare in un dramma oppure in un'avventura; dramma per chi rimane nelle sue riserve, per chi giudica e vuole impossessarsi o dirigere le parole del Signore, per chi vuole strumentalizzarle, per chi le sterilizza, per chi le stacca dalla sorgente della vita, cioè da colui che le ha pronunciate; però per chi le accoglie con semplicità di cuore sono un'avventura. Per chi le accoglie come un povero, come un piccolo e si lascia convertire, muovere, mandare, questa è una

Ottava meditazione: LO ZELO

Io credo che voi volete essere felici. Spero che non rimandate o credete che le felicità si avrà solo nell'aldilà, dopo aver sofferto molto nell'al di qua. Non è neanche una spiritualità tanto antica, però mi sembra che non era troppo evangelica, scrutando il vangelo, S. Paolo e tutta la Scrittura. Ma allora, da dove arriva la felicità? La felicità arriva dal saper aggiungere lo zelo allo zelo, il fuoco al fuoco, come dice Giovanni Climaco e saper lottare quotidianamente contro la tentazione della mediocrità, di tenere un profilo basso, di salvare tutto ciò che è possibile salvare, senza vendere tutto. Perché, il vangelo è chiaro, il giovane ricco è diventato triste. Ora, la tristezza è il contrario della felicità e la tristezza, una buona (le lacrime, sia per il peccato nostro che per la miseria del mondo), ma c'è una tristezza che è dannosa, che viene dal 'voglio e non posso' oppure 'dal posso e non voglio'. La mediocrità e la tiepidezza sono sorgente di una tiepidezza crescente, forse una volta o l'altra abbiamo un po' tutti fatto questa esperienza. Questa amarezza alla fine conduce al disgusto, tanto che non è il Signore che ci vomita, ma siamo noi che vorremmo espellerci da noi stessi; mentre invece lo zelo, anche se non tocca vertici di eroismo inimmaginabile, lo zelo ha sempre gusto. D'altra parte un battezzato non può mettere dei limiti al suo desiderio; siamo fatti per la vita eterna, per abbracciare il Dio infinito, siamo fatti per degli orizzonti che sono più grandi di noi, ma non per questo non dobbiamo aspirare ad essi. Perché se noi agganciamo il nostro desiderio a Dio e se noi vogliamo ricevere la vita, se noi riusciamo ad agganciare la nostra vita all'infinito, saremo in un crescendo continuo e questo crescendo ci rallegrerà. L'uomo ha bisogno di vivere qualcosa che ne valga la pena. Lo dite voi stessi a tutti i giovani che incontrate; non gli offrite qualcosa di basso! Ma ha paura di metterci il prezzo, però se non ci mette il prezzo, non ce la fa, non riesce più ad amare la vita. La parabola della perla preziosa resta un punto chiave nella vocazione. *'Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in*

chi si parla! Oggi che viviamo nella società interculturale l'urgenza di sapere con chi si parla è grande, molto più del sapere cosa devo dire. Pensate al problema del linguaggio! Quanto certe parole capitali non dicono niente, perché chi le sente non sa cosa vogliono dire. Questo negli incontri personali, nella catechesi, in tutto...L'attenzione al linguaggio è perché bisogna fare attenzione a chi si parla, non a cosa dico. La comunicazione non è qualcosa di naturale. L'uomo è egocentrico; per comunicare occorre mettere in gioco tutte le proprie ricchezze. Comunicare vuol dire mettere sul piatto le nostre ricchezze, i doni che abbiamo ricevuto; mettere in comune i doni e occorre farlo con grande discrezione, non sparando lì tutto il nostro sapere, tutto il nostro essere in gamba... Pensiamo a Dio che si è velato per rivelarsi. Gesù era incomprensibile come Dio, eppure per rivelarsi Dio si è mostrato uomo. Le nostre parole se non sono adatte rischiano di distruggere.

'Definisco fascista ogni parola che genera un senso di colpa, mentre Dio si presenta dicendo: non temere!'(un filosofo).

grande avventura!

'Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare' (Mt 11,25-27).

Sono parole che conosciamo bene e che dobbiamo far entrare in questo terreno arato per ricevere la parola, che ci viene donata in questo ritiro. Siamo uomini della parola, chiamati a servire il vangelo. Proprio perché uomini della parola e annunciatori della parola sappiamo tacere, ascoltare, perché questa parola deve essere pronunciata da un uomo nuovo, da un uomo che si è lasciato trasformare dalla parola. Un uomo nuovo, ribattezzato dalla parola e la parola ci rende continuamente nuovi, perché ci fa partecipare alla vita divina. Con il battesimo siamo diventati uomini nuovi; attraverso gli altri sacramenti diventiamo capaci non solo di vivere in Cristo, ma di annunciarlo fino a dare la nostra vita tutta intera. Offrire la nostra vita, perché i figli dispersi ritrovino la loro filiazione e il loro posto alla tavola del Padre, ;possano rimangiare al banchetto della vita. Ascoltare non solo la parola detta, ma quell'eco della parola che, proclamata con potenza dalla voce della Chiesa, che è sposa e madre, viene prodotto nel nostro cuore. Sappiamo che la parola di Dio fa un lungo cammino nel nostro cuore; dalla mente al cuore, dal cuore alla mente, fino a prendere tutto noi stessi.

'Il Consolatore, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto' (Gv 14,26).

Quell'eco che continua a risuonare grazie allo Spirito santo. Però ascoltare la parola non è qualcosa di passivo, qualcosa che ci lascia inerti, ma è ricevere una potenza che ci muove; come un soffio, un vento che muove le navi... La parola ci attira, ci affascina, per farci partire per un cammino di cui non conosciamo nulla. Abbiamo delle idee, ma la nostra disponibilità

non può mettere dei confini a questa parola, al seguito di Gesù.

‘I due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: Che cercate? Gli risposero: Rabbì (che significa maestro), dove abiti?’. Disse loro: Venite e vedrete! Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio’ (Gv 1,37-39).

Volevano subito qualcosa di preciso, ma Gesù disse loro: *Venite e vedrete!* – non dà garanzie. Questo movimento che la parola inizia in noi è un movimento crescente, perché è una parola che è una chiamata (venite), ma poi c’è un mandato. Siamo continuamente chiamati e mandati (andate). E i discepoli cominciarono ad andare, a ripetere la parola ‘venite’ e a ripetere la parola ‘andate’, fino a noi, che abbiamo ricevuto la parola ‘venite’ e poi un giorno abbiamo ricevuto la parola ‘andate’. Però tutto nasce dall’ascolto. L’ascolto con un cuore umile, disponibile e docile, cioè capace di imparare, di essere insegnato, che poi diventa un cuore capace di annunciare, di indicare e infine un cuore capace di diminuire nella gioia davanti alla parola che si rivela agli altri. Quegli altri a cui siamo mandati ricevono la parola e noi davanti a loro dobbiamo essere capaci di diminuire nella gioia per lasciare che il Verbo continui a portare frutto nel cuore della gente.

‘Giovanni rispose: Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l’amico dello sposo che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire’ (Gv 3,27-30).

Questa è la parabola della parola che arriva, che ci coinvolge, che ci spinge ad annunciare, diventa un tuono nella nostra bocca e poi pian piano si installa nelle persone e noi diminuiamo. Però una parola è ascoltata se detta. La parola è detta e deve essere detta con autorità, non con autoritarismo; quell’autorità dell’amore per

all’altro l’immagine di schiavo. Ci sono però dei conflitti che sono generatori di un cammino verso un nuovo consenso; lo si vede spesso nelle coppie! Conflitti che generano un cammino che crea una nuova comunione. E’ difficile! E’ più facile negare il conflitto imbiancando le crepe del muro oppure darsi alla fuga, rompendo di fatto la relazione e non dando spazio all’altro e di conseguenza anche a se stessi. Mentre il conflitto può permettere di mettere a nudo delle ferite, ma anche di ricostruire. E’ difficile guardare in faccia il conflitto e accettarlo. Certamente avete tutti l’esperienza con le coppie, con coppie che tante volte si incontrano solo il sabato e la domenica e non hanno voglia di far sorgere conflitti e allora le cose si accumulano e invece ogni tanto bisogna lasciar scoppiare un conflitto, senza esser subito presi da un senso di colpa. Gesù ha chiamato amico il traditore; ha dato la pace a coloro che erano fuggiti lasciandolo solo; è stato in silenzio davanti i suoi accusatori senza sparire, e in tutto questo Gesù lasciava venire a galla quello che c’era. Anche con la samaritana ha accettato un inizio di conflitto, che gli ha permesso di portarla su di un altro piano. Gesù ha sempre voluto portare l’uomo oltre il conflitto; ha offerto una nuova visione della realtà; ha dato una buona novella e in fondo la risurrezione è il suo modo per andare oltre il conflitto senza escluderlo per trovare una nuova comunione e ci ha dato in eredità la risurrezione da vivere in ogni momento della nostra vita. Credere che esiste una risurrezione, perché Dio è con noi, ci fa vivere, ci permette di guardare il conflitto come qualcosa di positivo, di farne qualcosa che permetta la crescita in umanità. Pensiamo all’*o felix culpa* dell’Exsultet che cantiamo a Pasqua. Occorre anche la mitezza che porta un fondo di tenerezza e una carica di forza; i miti sono forti. Gesù ha detto: Se conoscessi il dono di Dio e colui che ti parla! Gesù non ha detto: tu non sai con chi parli? O lei non sa con chi parla? Ha però detto: se conoscessi! Questo ci fa comprendere l’importanza della comunicazione, dell’imparare a comunicare. Nella comunicazione la cosa principale non è cosa devo dire, non è cosa dico? Ma sapere con

incontro con Gesù, perché aveva molte ricchezze. Questa è la mitezza e l'umiltà di cuore di Gesù che gli permettevano di incontrare veramente la persona e non il personaggio. E davanti a tutti Gesù ha dimostrato una grande libertà. L'umiltà ci fa comprendere anche che abbiamo bisogno degli altri, perché siamo solo membra di un corpo unico. Noi dobbiamo ricordarci che la cosa contro cui Gesù combatte in noi è il delirio di onnipotenza con cui noi ci torturiamo e ci colpevolizziamo. Noi pensiamo di dover fare tutto da soli e se per caso qualcosa non funziona, non pensiamo: sono limitato! Ci colpevolizziamo, diciamo: è colpa mia, non dovevo, avrei dovuto! E questo delirio di onnipotenza ci tortura e invece siamo membra di un corpo che vive tutto insieme.

'Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte' (1Cor 12,26-27).

In dignità siamo tutti pari: il piede non è più dell'orecchio e l'occhio non è più della mano. Abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri! Se noi dobbiamo fare attenzione all'arroganza, alla divisione, all'onnipotenza, al fatto che dobbiamo essere dipendenti gli uni con gli altri, cosa è urgente? E' urgente la pace! E quindi essere operatori di pace, perché nel conflitto l'uomo perde se stesso, perde la propria umanità per difendersi, far leva sul proprio diritto o se non ha diritti inventarsene uno...

'Beati gli operatori di pace, perché saranno detti figli di Dio'.

Ora, il Figlio di Dio è l'unico veramente uomo! Nel conflitto l'uomo rischia di nascondersi e perdere il suo volto umano, talvolta caricando su altri il peso della lotta, oppure di distruggere l'altro e perdere la capacità di relazione. Ma noi abbiamo bisogno di relazione, non l'altro; noi distruggiamo la relazione, ma ci distruggiamo. L'uomo vuole spesso distruggere la dignità umana del fratello, riducendolo in una ingiusta dipendenza. Il conflitto, distruggendo la relazione, distrugge l'uomo. L'uomo libero rimanda all'altro l'immagine di uomo; l'uomo schiavo rimanda

colui che ha parlato e dell'amore per coloro a cui si è mandati a portare la parola. Davanti alla parola noi possiamo darci da fare per evitarla quando sentiamo che essa ha una vera autorità e non possiamo contraddirla; allora cerchiamo di evitarla, ma dobbiamo evitare di dire la parola in modo dittatoriale e in modo freddo, in codice, che impone e costringe, che diventa un comando che colpevolizza. Sappiamo che di fronte a una parola detta così, uno può avere anche una grande intelligenza, ma noi non possiamo lasciarci invadere; ne saremmo distrutti e non abbiamo diritto di lasciarci distruggere. Oppure, quando è detta con la vera autorità, con la vita, allora rimaniamo assetati; diventiamo sempre più assetati di ascoltarla. *'Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me, avranno ancora sete'* (Sir 24,20).

Sia noi che riceviamo la parola, sia noi che l'annunciamo dobbiamo tener conto di questa frase del Siracide. La parola è giudicata dalla sete e dalla fame che lascia, non da quella che toglie. Aver sempre sete di ascoltare e questo solo se chi la dice è testimone di Cristo, perché è testimone di colui che ci ama e non ci presenta il volto di un condottiero a cui importa solo la vittoria e non la vita dei suoi soldati. E qui troviamo un dramma nel vangelo. Gesù è venuto a salvarci e a dirci una parola che viene dalla Trinità-Amore. E Gesù è stato continuamente messo alla prova, tentato da chi voleva da lui una parola tale che potesse essere contraddetta. Gesù riceve tante parole di condanna e di disprezzo, ma non potevano contraddirlo. Quante volte il Vangelo dice che non sapevano più cosa dire! Loro volevano delle parole che Gesù non voleva dire, non poteva dire, perché era la Parola. Non poteva dire una parola falsa, una parola che non desse la vita. Ora la Chiesa continua ad avanzare sulla terra con la missione di portare questa parola viva, la parola dell'amore, ma la Chiesa è continuamente tentata di dire una parola di divisione, di condanna e di disprezzo. Quello che non sono riusciti a tirar fuori da Gesù, si continua a voler tirar fuori nel cammino della Chiesa. E, quando la Chiesa e gli uomini di Chiesa vogliono farci eco della parola di Gesù, non cedono a

questa tentazione. Quando invece non si fanno eco della parola di Dio cedono a questa tentazione. Ma come ascoltare una parola, se considero chi me la dice non come un amico, ma come un nemico? Sembra strano, chi di voi dice Dio è mio nemico! L'uomo – come Adamo – non sa liberarsi dal sospetto che Dio gli sia nemico. Lo chiamiamo tutti Salvatore, tutti diciamo che Dio è amore, ma com'è faticoso crederlo fino in fondo, non aver mai sospetti su Dio! Noi ripetiamo molto, cantiamo, proclamiamo, ci aggrappiamo con una grande speranza alla frase: Dio è amore, Dio ci ha amati per primo, però guardiamoci intorno: sarebbe possibile tanta superstizione, tanta magia, tanta retorica se credessimo veramente tutti che Dio è amore? Ci sarebbe tanto sospetto, tanta esitazione nell'essere generosi fino in fondo nel nostro vivere cristiano? Saremmo tanto tentati di manipolare il vangelo per piegarlo a nostra volta se fossimo sicuri che Dio e la sua parola sono amore? Se fossimo sicuri che attraverso la sua parola il Signore ci raggiunge con il suo amore onnipotente, mite sorgente di vita, di salvezza, di risurrezione, ci sentiremmo liberi, non tentati dai compromessi, dalla mediocrità, che ci pesano e ci umiliano, ma che ci sono. Gesù ha chiesto un atto di fede totale.

'Gesù le disse: Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?' (Gv 11,25).

Davanti la parola il mondo non ha sussultato di gioia, perché poco dopo è venuta la sua condanna a morte e anzi, si è creduto di trovare la salvezza e la pace facendo tacere la parola. Tra la risurrezione di Lazzaro e la morte di Gesù – secondo S. Giovanni – non è passata neanche una settimana! Forse che il mondo al tempo di Gesù non aveva bisogno di essere amato, salvato? Certo, tutti lo sapevano ma, di fronte alla parola di salvezza, il mondo non ha creduto che proprio questa parola difficile, esigente, sconvolgente era la parola detta dall'Unico che può salvare, che può davvero amare. Bisogna ascoltare, ma si può ascoltare solo se si crede che la parola è detta dal Padre che ama,

troppo attenti a quanto siamo buoni, a chi siamo, a che cosa dobbiamo fare, qual è il bene, qual è la nostra responsabilità, qual è il nostro lavoro, il nostro obiettivo, dimenticando innanzitutto che siamo uomini davanti ad altri uomini e così perdiamo in umanità. Giochiamo in difesa e questo pone un continuo sospetto sull'altro che non permette nessuna comunicazione. L'arroganza è una piaga pericolosa perché genera i conflitti, la diffidenza, la rabbia nell'altro, il desiderio di rivincita o di vendetta: degrada davvero i rapporti umani facendoli diventare rapporti di forza. E la troviamo nelle migliori delle persone; che nessuno di noi dica: io non rischio questo! Ma se Gesù è stato in mezzo ai suoi come 'colui che serve' non ha mai dimenticato che volontariamente era uomo e che salvava i suoi fratelli non tanto con il servizio, ma con l'essere veramente uomo e col porre davanti a sé gli altri come uomini e non come obiettivi da salvare, strumenti, gente per cui deve dare la mia vita. Gesù si poneva come uomo davanti agli uomini, o come un uomo davanti una donna. Dio si è fatto uomo, non predicatore, o dottore o maestro... oltre al ruolo l'accoglienza viene anche dal giudizio con cui noi ingabbiamo o liberiamo gli altri. Noi mettiamo etichette che insabbiano e spesso inquinano le relazioni, sottovalutano gli altri, perché, anche se sono vere in questo momento, domani non saranno più vere. Allora, mettendo l'etichetta rischiamo di trattare gli altri con benevolenza, dato che siamo preti; però dietro questa benevolenza ci può essere la sufficienza. Gesù guardava tutti, anche Pilato, Giuda, Erode e Caifa, non solo con benevolenza, ma soprattutto con un grande rispetto per la persona umana. Gesù ha rispettato i suoi carnefici; anche quello che gli dava lo schiaffo! Così con la samaritana, l'adultera, la peccatrice, il pubblicano e anche per i suoi fragili apostoli, i soldati romani, ogni malato, i lebbrosi... tutti Gesù li ha guardati come uomini, come persone umane. Ognuno era rimesso nella sua dignità di uomo dallo sguardo di Gesù. Anche se qualcuno poi non ha voluto accogliere questo sguardo. Qualcuno si è trincerato dietro il suo ruolo e non si è lasciato rendere veramente uomo dal suo

ruoli, abbiamo bisogno di incontri di persone e noi che non siamo manager di grandi industrie, possiamo permetterci di avere incontri umani e non degli incontri di ruoli. Persone che rimangono umane in ogni circostanza. Dobbiamo fortificarci in questo aspetto. Solo in questo modo tutti gli equilibri delle relazioni interpersonali rimangono intatti e insieme crescono verso la santità, cioè verso la piena realizzazione del nostro essere uomini o donne del nostro tempo davanti al nostro Dio eterno. Purtroppo l'incontro interpersonale c'è sempre di meno, non è cercato e lascia posto a un incontro che diventa per forza, presto, uno scontro fra ruoli, fra personaggi, maschere poste davanti al volto per non incontrare, ma per dominare, imporsi o difendersi. Le persone hanno incontri di difesa. Ci si incontra e si guarda ciò che uno fa con sospetto e non si guarda chi uno è. Si è attenti al proprio ruolo e al rispetto del proprio ruolo e non si è attenti al proprio cuore che ha voglia di incontrare. Vogliamo essere riconosciuti nella superficie, nelle cose vane, ma non essere amati come persone vere.

'E allora arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: dammi da bere!' (Gv 4,7).

'Dammi da bere!' Gesù comincia dal voler dipendere. Non si impone, anzi, prende la posizione di chi dipende. E' l'uomo nella sua povertà che si presenta alla donna. Non è il Messia che si presenta con la sua autorità. Avere dei rapporti pieni di umanità significa innanzitutto essere attenti all'altro con un apriori favorevole, se no non accogliamo; un apriori di accoglienza vera, quasi di tenerezza.

'Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime' (Mt 11,28-29).

L'attenzione eccessiva al ruolo nelle nostre relazioni interpersonali è invece sorgente di arroganza e di divisione. L'arroganza è il verme che corrode i rapporti umani ed è onnipresente. Tante volte non se ne è coscienti, perché siamo

dal Dio Amore incarnato, dallo Spirito che penetra tutto con l'amore. Possiamo ascoltare solo se crediamo che quella parola è uscita dal vortice trinitario dell'amore. Ascoltare il Padre che ama e che dice la sua parola di amore che ci raggiunge nel silenzio umile dell'incarnazione – e questo è già il primo scandalo – che ci sta accanto nascosta e fedele senza prendere tutto in mano e dirigere, come vorrebbero tanti, che accusano Dio di passività. Questa parola che non si stanca di risorgere per rimanere fedele a noi, suoi amici, anche quando la mettiamo sottoterra, questo è ascoltare. Traversare lo scandalo, cioè l'inciampo del come si presenta questa parola. Possiamo chiedere il suo Spirito perché possiamo accogliere la sua parola, perché la parola ci ri-immerge continuamente nelle acque del Battesimo, cioè ci fa rinascere in un mondo nuovo. Così noi parliamo il linguaggio di Dio, abbiamo la connaturalità con lui e sappiamo che questo è l'effetto del Battesimo e che il Battesimo si vive tutti i giorni della nostra vita. La parola ci ri-immerge continuamente in queste acque vivificanti.

'Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù' (Ef 2,19-20).

Farsi stranieri per diventare concittadini dei santi: questo è il cammino che ci fa fare la parola.

Seconda meditazione: IL RITORNO

Comprendere che noi siamo degli intimi di Dio, che non siamo più stranieri, ma concittadini dei santi e familiari di Dio: questa è la cosa più importante. Ma qual è il nostro luogo? Siamo stati creati dalla parola amorosa del Padre, siamo stati carezzati come fa il vasaio con l'argilla dalle mani di Dio, perché con noi Dio non ha solamente detto: 'Sia!', ma ci ha formato con l'argilla, carezzandoci con le sue mani, che S. Ireneo dice sono il Figlio e lo Spirito santo. Allora è vero, non possiamo dirci più stranieri, perché il nostro luogo naturale è la Trinità, è quella tavola benedetta a cui siamo invitati, lì è il nostro vero posto per cui siamo fatti. La comunione con Dio, quella dei figli con il Padre, l'amicizia con il Figlio, il tenero abbandono nello Spirito, tutto questo ci avvolge, ci attira, è alla radice di ogni nostro desiderio e suscita un nostro desiderio. Siamo misteriosamente attirati anche quando non sappiamo dire parole per dire l'oggetto del nostro desiderio; siamo attirati da quella felicità che ci sembra di non conoscere e che effettivamente non conosciamo; come possiamo allora dire che quello è il nostro luogo naturale? Perché effettivamente oggi con Dio non ci sentiamo così liberi di avere quella parresia, quella disinvoltura, quell'audacia, quella franchezza dei figli? Piuttosto che figli di Dio siamo figli di Adamo, nascosti dietro un cespuglio per paura, divisi profondamente dal desiderio di buttarci nelle braccia di Dio e dalla paura perché siamo nudi e questa è la nostra condizione, tanto che con il profeta lanciamo questo grido a Dio: *'Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, salvatore'* (Is 45,15).

Sì, è un Dio nascosto il Dio che ci viene a cercare; ma piuttosto siamo noi che vogliamo rimanere nascosti, apparentemente indisturbati dietro un nostro cespuglio. Siamo figli di Adamo, ma per noi risuona la voce divina che grida in una terra diventata deserta, arida, senz'acqua, questo grido di Dio che risuona ancora fin dall'inizio del mondo: *Adamo, dove sei?* Ieri questa frase suonava come: 'Ascolta!', perché l'uomo si è fatto sordo ad ogni

dimenticare che anche noi siamo uomini che dobbiamo vivere dentro la nostra missione l'uomo nella sua umanità. Il grande mistero cristiano è l'Incarnazione in tutto il suo movimento di discesa di Dio sulla terra e di salvezza compiuta con la risurrezione e il dono dello Spirito. Dio si è fatto uomo, vero uomo, perché l'uomo con il peccato e le sue conseguenze si è degradato, è sceso al di sotto di se stesso; è diventato una caricatura di se stesso, un mostro, ma non cessa di essere uomo. Il peggiore degli uomini, quello che ha degradato al massimo la sua umanità non cessa di essere uomo. Per questo Gesù si è fatto uomo prendendo su di sé le conseguenze del peccato e vivendo pienamente l'umanità. Da lui, dobbiamo imparare a essere uomini. La samaritana ha incontrato un uomo e perché era pieno di umanità ha potuto scorgere il Messia. E Gesù è davvero lo splendore della SS. Trinità nella carne umana, che è la nostra vocazione. Ora, la SS. Trinità è la sorgente di ogni relazione e dobbiamo guardare a lei per vivere le nostre relazioni interpersonali. La prima cosa che vediamo in Dio è che l'Unità nella Trinità non annulla le persone; non c'è fusione, dominio, plagio, ma c'è rispetto. Un amore che permette all'altro di essere altro e nello stesso tempo fa nascere un'unità tanto più grande quanto grande è l'amore. E visto che l'amore è infinito, l'unità è infinita. Eppure nessuna delle persone ci perde. Nella Trinità il rispetto dell'alterità e l'unità sono infiniti. Penso a quante relazioni, soprattutto con dei giovani che spesso sono in carenza di padre, quanto hanno bisogno di un rapporto fusionale, perché sono talmente insicuri che hanno bisogno di trasferirsi in un altro e invece noi non dobbiamo cedere. L'altro deve rimanere altro, deve rimanere con i suoi pensieri, con i suoi gusti, con la sua personalità, con le sue iniziative, pur ricevendo quello che viene a mendicare, l'amore. Occorre il rispetto dell'altro, perché il rispetto dell'altro è rispetto di sé. Ciò che nella nostra società si dimentica troppo spesso è che l'incontro tra due persone deve essere un incontro fra persone umane e non di personaggi che giocano o recitano una parte. Non abbiamo bisogno di incontri di

si preghi insieme e si scambi il bacio di pace. Questo bacio non sia mai però offerto prima della preghiera, per evitare gli inganni del maligno... quindi gli si offra ogni più umano servizio di ospitalità. Per onorare l'ospite, l'abate può rompere il digiuno' (Regola di S. Benedetto 53,1. 10).

Alcuni flashes su come ci si pone di fronte all'altro. Siano accolti come Cristo; poi ogni premurosa attenzione e quindi si deve pregare per evitare le insidie del demonio. Serve questa preghiera per evitare la banalità, la mondanità, la chiacchiera inutile o addirittura il pettegolezzo, che insidiano i nostri incontri con le persone. Li fanno scadere, anche quando non lo vogliamo, poi ci rimaniamo male! Però non portiamo la salvezza. La samaritana porta la conversazione su un tono un po' banale. Ha tentato di far scadere la conversazione con un po' di umorismo, di ironia, di disprezzo, quasi presentisse che davanti a lei c'era una parola vera e incisiva, che la metteva di fronte a se stessa.

'Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?...

Signore, vedo che sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare' (Gv 4,9.19-20).

La samaritana cerca di svicolare, per cui la preghiera, che non ha bisogno di esprimersi in preghiera, ma la preghiera ci permette forse di incontrare la gente con una nuova qualità e una nuova profondità. La seconda cosa che S. Benedetto chiede è quella di trattare l'ospite con umanità. Gesù ha incontrato le persone da uomo, con umanità, uomo in mezzo agli uomini. Non si è presentato con lo splendore della sua divinità o con la grandezza del suo essere il Messia. Per questo che voglio guardare l'umanità, quella virtù così importante anche per i greci e i latini, l'umanità con un occhio cristiano. Il cristianesimo non disprezza le virtù umane, anzi dà loro una pienezza e un'intensità che rivelano il disegno del Creatore. Gesù ha redento, non rifatto la creazione; non ha cambiato l'uomo, l'ha salvato, gli ha dato la sua pienezza, ma era l'uomo creato. Noi non dobbiamo

bellezza della musica divina, come vipera sorda che non si lascia incantare (Sal 58,5). Non ci lasciamo attirare dalla bellezza della musica divina perché il decibel delle sirene che ci circonda, ci attira, è più forte, ha rotto il nostro timpano e risuona così forte da oscurare la voce divina. Noi siamo già in situazione privilegiata, qualcosa di Dio abbiamo sentito, però viviamo in mezzo al mondo, siamo mandati al mondo in cui l'urlo delle sirene nel doppio senso della parola, veramente oscura la nostra capacità, la capacità dei nostri fratelli di udire, ancor più di ascoltare. E' un rumore che copre le nostre città, che non è solo fisico; è tensione, stress, fretta, ingorgo delle preoccupazioni, degli impegni e tutto questo non fuori, ma dentro di noi. Tutto è affollato, eppure tante volte l'uomo vaga come nel deserto, con un senso di smarrimento che non sa bene cos'è, cosa succede, qual è la pista, dove andare? E questo non è il peccato, ma è la povertà della condizione umana. Abbiamo una difficoltà a condurre la nostra vita nella pace e nella tranquillità e penso che è proprio quello, più del peccato che fa dire a Dante: 'Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai in una selva oscura, che la diritta via era smarrita'. 'Nel mezzo del cammin di nostra vita' è quel punto di passaggio importante in cui dalle aspirazioni giovanili attraverso le conquiste della maturità e dell'età adulta ci si ritrova in uno stato in cui l'insoddisfazione ci tenta. La chiamano la crisi dei 40 anni, ma oggi non si usa più dire così, ma viene detta la crisi dei 10 anni di vita. Cioè quando si rischia di vedere il fatto che le speranze, il peso che avevamo messo nelle nostre scelte non c'è. 10 anni di lavoro, 10 anni di famiglia, 10 anni di parrocchia... e non sappiamo da che parte andare per trovare la felicità, perché quello che credevamo che ce l'avrebbe data non è ancora quello e non sappiamo come realizzare noi stessi. Questa parola così ambigua, che vuol dire tutto e niente, la realizzazione di se stessi, è una delle cause della nostra infelicità, perché non saremo mai realizzati, per fortuna, in quanto dobbiamo crescere sempre. E in questo deserto la voce di Dio grida: Ascolta e ritorna! Se prendete la Bibbia questo 'ritorna' c'è

dappertutto!

'Ritorna, Giacobbe, e accoglila, cammina allo splendore della sua luce' (Bar 4,2).

'Tu ritorna al tuo Dio, osserva la bontà e la giustizia e nel tuo Dio poni la tua speranza, sempre' (Os 12,7).

'Ritorna, vergine di Israele, ritorna alla tua città' (Ger 31,21).

'Ritorna': è proprio la parola che dobbiamo sentire risuonare alle nostre orecchie, anche se crediamo giustamente di vivere nella casa del Padre, anche se ormai da tempo ci siamo consegnati a lui con amore e nell'obbedienza, nello zelo, non possiamo dire che la parola 'ritorna' non risuona per noi! Del resto non possiamo essere mandati se non ritorniamo. Gesù chiamò a sé quelli che voleva; è venuto per raccogliere e radunare i dispersi, coloro che sono partiti lontano dalla casa paterna. Pensiamo a quella dolorosa frase di Gesù:

'Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una gallina raccoglie i pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!' (Mt 24,37).

Cito questa frase per sottolineare l'atteggiamento di Gesù che viene a raccogliere i dispersi, quante volte e instancabilmente! Questo grido di Gesù risuona e ci interpella, anzi ne siamo stati costituiti noi i messaggeri; noi siamo portatori di questo grido di Gesù; è il nostro compito! Questo grido di Gesù deve risuonare fino agli estremi confini del mondo e tocca a noi portarlo, ma se i nostri orecchi non sono i primi ricevitori di questa parola, i nostri cuori non si lasciano raggiungere dall'angoscia di colui che è venuto a gettare un fuoco sulla terra, come dice il vangelo di Luca 12,49, qualcosa nella nostra voce risulterà falso. E' strano, ma la parola di Dio risuona falsa o vera indipendentemente dalla nostra capacità di recitare, perché prende il suo accento direttamente dentro di noi, nella nostra verità. Dobbiamo essere eco del Salvatore. Se non ascoltiamo, non possiamo essere eco. Giona non ha ascoltato il grido del Signore su Ninive e si è ritrovato immerso in quel mondo oscuro, di cui il mare in

Settima meditazione: UOMO FRA GLI UOMINI

Il presbitero deve portare il messaggio della salvezza e Gesù ha chiesto insistentemente di portarlo con umiltà, partendo da sotto invece che da sopra, facendosi l'ultimo come si è fatto lui.

Questo non vuol dire che bisogna avere una cattiva stima di sé, oppure quelle falsi umiltà in cui si fa apparire ciò in cui non crediamo, che non sono vere. Abbiamo tutti delle virtù, delle potenzialità, delle capacità; abbiamo un'intelligenza ognuno diversa dall'altro e non dobbiamo seppellire i doni del Signore. Le doti di cui il Signore ci ha fornito non vanno nascoste – non è questo essere l'ultimo, essere umile – ma vanno usate al servizio dei fratelli e non per accrescere l'immagine di sé. Come diceva Charles de Foucault il modello unico è Gesù. Non bisogna mai dimenticare che Gesù è il Dio onnipotente

E il Signore dei signori, il Re dei re ma, *'pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini'* (Fil 2,6-7).

Che noi dobbiamo copiarlo in questo suo spogliamento rimane un mistero che non possiamo capire. S. Paolo ci chiede di avere gli stessi sentimenti di Gesù, di imparare da Gesù, di andare oltre il nostro istintivo egocentrismo, ma anche di andare oltre quella buona educazione che ci hanno dato i nostri genitori. La vita del prete è tessuta di incontri ed è una parte importante della nostra vita, per cui è giusto che li viviamo alla scuola di Gesù, che ci chiede di essere dei pastori veramente buoni, sacramento del Salvatore. S. Benedetto nel capitolo sull'accoglienza degli ospiti dice due cose:

'Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come Cristo, poiché un giorno egli ci dirà: ero forestiero e mi avete ospitato. A tutti si renda il dovuto onore, particolarmente ai fratelli nella fede e ai pellegrini. Appena un ospite viene annunciato, subito gli vadano incontro l'abate e i fratelli, con ogni premurosa attenzione suggerita dalla carità. Prima di tutto

mio agio, al passo di questo bestiame che mi precede e al passo dei fanciulli' (Gen 33,13-14).

E' una grande saggezza andare al passo del più debole senza diminuire l'esigenza, senza fare le cose mediocri.

tempesta nella Bibbia è il simbolo. Anzi, la sua missione di salvezza dei Niniviti è diventata missione di perdizione per i marinai; rischiavano di perire tutti. Hanno perso tutto! Invece di portare la salvezza portava la rovina, perché non aveva ascoltato la voce del Signore. E questo ci dice l'urgenza della nostra conversione, del nostro ritorno alla docilità, alla capacità di essere insegnati, docibili. Docilità alla parola che deve raggiungere noi prima per salvarci e poi per mandarci come suoi collaboratori a portare la salvezza. Non possiamo tornare a casa se prima non prendiamo onesta coscienza di chi siamo e di quanto abbiamo sperperato la nostra preziosa eredità. Come Adamo, di cui il figliol prodigo è un po' un'immagine, anche noi diciamo al Padre: 'dammi la mia parte che me la gestisco io!'. Come Adamo ci poniamo in atteggiamento opposto alla comunione per la quale siamo fatti e che è sorgente di vita. La parabola del figliol prodigo è la storia dell'uomo davanti al Padre, di cui è erede e che col corpo e col cuore si allontana, ma il bravo primogenito, che non si allontana col corpo, è altrettanto lontano dalla tavola del Padre, perché voleva il capretto per sé; non voleva mangiarlo sulla tavola del Padre. Lo voleva per sé e per i suoi amici, separati dalla tavola del Padre, che è il tavolo della festa a cui si accede solo con la conversione. E allora noi dobbiamo convertirci! Ritorniamo al posto che ci spetta, che è nostro; ritorniamo a casa da dove la follia dell'idolatria di noi stessi ci allontana continuamente, perché in definitiva il nostro dramma è l'idolatria di noi stessi, che ci tenta continuamente, che gira intorno a noi, che si ripresenta con mille volti, perché l'idolo ha molte facce. L'idolatria è un peccato più radicato in noi dei vari vizi con cui lottiamo. Noi siamo molto occupati a lottare contro i nostri vizi e durante questa lotta certe volte abbassiamo volentieri le braccia, ma soprattutto questi vizi ci feriscono profondamente. Ci sono anche dei vizi che ci lasciano indifferenti; anzi, certe volte noi li consideriamo peccati solo per obbedienza. Pensiamo che bisogna pur obbedire alla Chiesa! Ci andiamo a confessare, facciamo tutto bene, ma anche dopo aver

confessato le cose per obbedienza alla Chiesa o le cose che ci feriscono, quante volte rimaniamo insoddisfatti perché non abbiamo saputo esprimere qualcosa di più essenziale, che ci inquieta sul serio, che ci lascia col sentimento di essere sotto noi stessi, più bassi di noi stessi, di non rispondere alla nostra vocazione; innanzitutto alla nostra vocazione di uomo, di non raggiungere l'oggetto dei nostri desideri e questo non è il mondo dei peccati. E' un mondo più profondo delle cose che si commettono, è un mondo di tendenza ad allontanarci dal Padre, a cui a volte reagiamo con forza e altre volte ci lasciamo portare via. Ora, come vincere questo sentimento di essere portati via? Ciò che è essenziale è lo sguardo su Gesù, perché il suo volto è il volto della vera misericordia, quella misericordia che si china su di noi. Noi ce ne andiamo, ma Dio viene e si china su noi non per tranquillizzarci come una madre che vizia e coccola un po' il figlio, che copre le magagne perché il padre non le veda, ma per farci comprendere che in questo lungo, difficile e faticoso cammino di ritorno alla casa del Padre noi non siamo soli. Uno degli auguri più frequenti e più belli dell'A.T. come del N.T. è quello che facciamo ancora noi: *Il Signore sia (è) con voi!* Il Signore sarà con voi! Noi siamo portatori nella liturgia di questo augurio, ma in un certo senso dobbiamo diventare il sacramento di questo, essere il Signore con la gente. Sacramento della presenza del Signore e non c'è niente di più fortificante consolante, luminoso, nobile che questa presenza del Signore nella nostra vita e in un certo senso ci deve bastare. Il cammino nelle lacrime, segno della nostra presa di coscienza del fatto che siamo lontani dallo stato di santità di cui il Signore vuole rivestirci, le sante lacrime, che magari non scorrono dagli occhi, ma che ogni tanto ci prendono e riempiono il cuore quando sentiamo quanto siamo distanti. Il cammino non lo facciamo da soli, non potremmo farlo, siamo accompagnati!

'Venuta la sera, i suoi discepoli scesero al mare e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. Il mare

giustizia.. Nel suo nome spereranno le genti' (Mt 12,18-20).

Questa mitezza, questa dolcezza, questo non intervento duro di Gesù... però finché abbia fatto trionfare la giustizia. Non è qualcosa di inefficace.

Una delle grandi difficoltà che deve affrontare e in maniera sempre più crescente, il pastore è anche la gestione materiale del suo gregge. Ci sono grandi problemi strutturali, per cui io chiedo spesso al Signore che si trovino soluzioni coraggiose, perché i preti sono un po' travolti dai tetti delle chiese. Ci sono questi grandi problemi, ma come ogni buon padre di famiglia ciascuno deve fare i conti anche con i 'conti'. Il mondo economico esiste e non possiamo vivere senza occuparcene. Tra le responsabilità che ci toccano c'è anche quella! L'equilibrio fra l'avere i piedi per terra e fidarsi della Provvidenza non è facile! Però vorrei ricordare la parola del Signore: *'Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutti questi beni vi saranno dati in aggiunta'* (Mt 6,33).

Gesù vuol mettere in ordine le cose e noi dobbiamo tenerle in ordine. 'Cercate prima..' e quindi anche il resto deve essere in vista di quello. C'è un ordine di priorità e non un'esclusione del materiale. Quest'ordine è importante anche nel servizio pastorale e questo richiede un forte distacco da sé, perché a volte l'organizzazione diventa più appassionante dell'annuncio, così come il successo con i forti è più appassionante della cura dei deboli e noi dobbiamo mettere sempre tutto in ordine. L'ordine, la gerarchia dei valori è necessaria e nasce dalla carità.

E infine, la misura. I più grandi ideali e i più grandi entusiasmi devono essere sottoposti alla misura e la giusta misura è quella del più debole. Tener conto della debolezza per non perdere nessuno. Anche se il cuore del buon pastore galoppa, il gregge non può andare che al suo passo.

'Giacobbe rispose: il mio signore sa che i fanciulli sono delicati e che ho a mio carico i greggi e gli armenti che allattano: se si affaticano anche un giorno solo, tutte le bestie moriranno. Il mio signore passi prima del suo servo, mentre io mi sposterò a tutto

il Padre non ha mandato nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per lui, così anche il pastore non è tanto interessato al suo posto di presidenza, al comando, all'organizzazione e ancor meno all'onore che gli è dato o dovuto; il pastore è interessato ad essere davvero utile per la vita spirituale e anche talvolta per la vita materiale delle sue pecore. Mandato a salvare, non a giudicare; a salvare non con la forza, ma con quella mitezza che Gesù ha voluto che imitassimo.

'Imparate da me che sono mite e umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime' (Mt 11,29).

Certo la responsabilità che il pastore sa di avere davanti a Dio gli dà una certa ansia, l'ansia per la salvezza di tutti; non ne deve perdere nessuno!

'Quando ero con loro io ho conservato nel tuo nome coloro che tu mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto' (Gv 17,12).

Sì, non dobbiamo perdere nessuno e questo sembra un po' schiacciante, ma quest'ansia non deve renderci inquieti, agitati e quindi diventiamo direttivi, malamente autoritari. La nostra ansia è quella di far prevalere la misericordia sull'efficacia, sulla perfezione, sul buon ordine, sul buon andamento. E questo non vuol dire che si deve lasciar correre, anzi dobbiamo saper estirpare le deviazioni anche con severità. Ci dobbiamo ricordare che siamo insieme custodi del bene di ciascuno e del bene comune e se il bene comune non è custodito, anche il bene singolo non sarà più il bene. E' molto importante questo rapporto fra il bene singolo e il bene comune, tra la misericordia e l'esigenza, del resto noi viviamo sempre tra due cose opposte, e questo è qualcosa di difficile. Ma dobbiamo farci carico della debolezza anche quando siamo severi, sempre imitando Gesù.

'Ecco il mio servo che ho scelto, il mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto, porrò il mio spirito sopra di lui e annunzierà la giustizia alle genti, non contenderà, né griderà, né si udrà sulle piazze la sua voce; la canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la

era agitato, perché soffiava un forte vento. Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: Sono io, non temete! Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti' (Gv 6, 16-21).

Questo passo dice di più: che la storia è un passo profondo, questo vivere e remare al buio e fare poca strada e poi improvvisamente accorgerci che Gesù è con noi e trovarci alla riva dove erano diretti. Questa è la presenza di Gesù nella nostra oscurità, nella lotta contro il male, contro le tentazioni, contro la stanchezza e la pigrizia spirituale, contro lo scoraggiamento, in questa tempesta buia lui ci raggiunge e noi troviamo il porto della pace, anche se nulla cambia nella nostra vita. Gesù era con noi e non lo sapevamo! Questa è l'esperienza di Emmaus, ma è l'esperienza di tanti nel N.T., ma anche in tutta la vita della Chiesa. Sono 2000 anni che nella Chiesa si fa questa improvvisa esperienza della presenza di Gesù. Gesù è con noi e noi lo guardiamo come il porto verso cui navighiamo e verso il quale vogliamo dirigere la nostra vita. Bisogna ben mettersi in testa che non c'è conversione se lo sguardo non si rivolge verso di lui e poi c'è una decisione di seguirlo.

'Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli' (Mt 7,21).

La conversione, dunque, chiede anche un atto di volontà, non certo di volontarismo, che ancora è un'idolatria. Con la volontà si vuole incontrare qualcuno, stare con lui, una volontà che è amore. Nel volgerci verso Gesù e questo è il vero atto di conversione, noi possiamo solo vederlo se sappiamo e vogliamo servirlo nei nostri fratelli e in particolare nei piccoli. La nostra vita è una missione, la Chiesa ci manda. La missione viene dal Signore.

'Gesù disse loro: Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo' (Mc

16,15-16).

Abbiamo ricevuto questa missione, ma non possiamo staccarci da chi ci manda. C'è una chiamata per nome che ci ha fatto voltare sorpresi. Non è un ordine imperioso, anche se certe volte l'abbiamo sentito come un tumulto, ma è una proposta quasi di mercante che offre perle preziose.

'C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?' (Sl 33,13). Come se uno girasse per il mercato e dicesse: vuoi comprare? C'è qualcuno che desidera il bene? Se noi diciamo: io! Allora comprendiamo che non possiamo dire di no! Non è una volontà inscrutabile, che dovremmo decifrare, quasi una sfinge, ma è una proposta che ci ha attirato e continua ad attirarci e che ci ha permesso un cammino nuovo. La vocazione che ci ha fatto volgere lo sguardo verso Gesù è come un grido e la nostra risposta è un voltarci improvvisamente, convertirci, perché abbiamo sentito il nostro nome e abbiamo riconosciuto la voce, perché solo lui può chiamarci così. E' stata l'esperienza di Maria Maddalena.

'Gesù le disse: Maria! Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico : Rabbunì!, che significa: Maestro!' (Gv 20,16).

Un nome, una voce e poi un movimento e una conversione.

la responsabilità della vita eterna delle pecore. E questo comporta il fatto che parola e comportamento devono corrispondere. Non è importante avere bellissime parole, né di essere eroici; l'importante è la coerenza tra parola e comportamento. Il presbitero non è un professore che insegna una materia che non tocca la sua vita, ma un santificatore che vivifica per osmosi, con la parola e l'essere, con i sacramenti e la carità, sapendo che è quel Gesù che lascia vivere in sé che toccherà e santificherà i fratelli. Questo che noi comunichiamo per osmosi: la santità è qualcosa in cui credo molto ed è una responsabilità molto grande, poi non è la nostra santità che trasmettiamo, ma quella di Gesù che c'è, ma è un corpo poroso che lascia passare la grazia. Tutti e ognuno sono oggetto di vero amore, un amore che non tiene nulla per sé, che non approfitta, che non strumentalizza, però questo non vuol dire un amore uguale per tutti. Non siamo la bilancia della giustizia: la legge uguale per tutti. L'amore è sempre personalizzato. E se c'è una preferenza per i poveri, c'è una preferenza per l'aspetto povero di ciascuno. Lo scopo è rendere tutti uomini di Dio, per cui i fragili sono condotti per mano a dare il meglio di sé, quel che possono. Non tutti possono dare cose grandiose. I forti sono spinti a una generosità sempre più grande; bisogna spingerli in avanti! Senza fare paragoni fra nessuno!

'Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse...' (Ez 34,4).

L'amore è personalizzato, deve spingere il debole e incoraggiare il forte, non deve scoraggiare il debole chiedendogli chi sa che cosa e come non deve ammolire il forte non chiedendogli granchè. Lo sguardo del pastore è come lo sguardo di Dio; c'è urgente bisogno di salvezza e il Signore non si è lasciato a lungo chiamare, anzi è venuto incontro a noi.

'Mi feci ricercare da chi non mi interrogava, mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: Eccomi, eccomi, a gente che non invocava il mio nome' (Is 65,1).

Questo amore preveniente di Dio è commovente. Come Gesù che

antica in cui il superiore è chiamato 'padre', ma lui non si dà mai questo titolo; lui si chiama fratello, cioè proprio per sottolineare che non è lui il padre. Lui è chiamato 'padre' perché rappresenta in mezzo ai fratelli la paternità di Dio, ma lui non può darsi il titolo di 'padre'. Questa tradizione mi piace molto e la trovo molto giusta; è una gran bella cosa avere questo incarico di paternità, questo dover portare la paternità pur non essendo nostra. Se noi ci spogliamo di ogni possessività, allora potremo veramente realizzare nella nostra piccola persona la paternità divina. Paternità che è la paternità di Gesù su di noi. Gesù stesso è nostro Padre, perché ci genera alla vita. Il titolo di 'padre' non è un titolo come tutti gli altri, è un titolo speciale perché dice qualcosa di Dio, qualcosa di grande che succede, quando noi portiamo la paternità di Dio. Naturalmente non possiamo imporla, dobbiamo lasciarla riconoscere; noi siamo solo dei fratelli, non crediamoci nulla di più! Davvero il Signore ci manda a portare la paternità ai suoi figli, quei figli che lui genera con la sposa-Chiesa, figli di un amore che è costato la vita al Padre. Noi dobbiamo amarli così. Siamo amici dello sposo, ministri della sposa, noi offriamo il nostro corpo e il nostro cuore perché in mezzo agli uomini vivano lo sposo e la sposa, però non possiamo avere sentimenti diversi.

'Come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola. (Ef 5, 25-26).

E' quello che noi facciamo già con il battesimo, con l'Eucaristia, con la predicazione della parola. Noi comprendiamo come finché viviamo e insegniamo quello che Gesù ha vissuto e insegnato, noi siamo portatori della presenza divina, ma appena noi vogliamo essere protagonisti, offriamo un cibo che non nutre, offriamo acqua amara e offriamo uno schermo che impedisce la vista del Cristo. E davanti a Dio portiamo questa responsabilità. Le pecore possono essere indocili e non corrispondere, ma se noi non avremo dato del pane buono della loro disobbedienza rendiamo conto. Nella Bibbia è molto presente il tema del pastore che porta

Terza meditazione: UMILTA'

Questa mattina abbiamo vissuto un cammino di ritorno a casa, alla nostra natura, perché spesso abbiamo la tendenza a vivere più bassi di noi. Qual è allora la grandezza dell'uomo e in particolare quella del cristiano? E' quella di avere una giusta umiltà, però l'uomo è certamente degradato dall'autoesaltazione. Anche se sembra che sia qualche cosa che mette sul piedistallo l'uomo, in verità lo degrada, lo rende a lungo andare una macchina tendente al grottesco. Forse non lo vediamo mai in noi, ma lo vediamo negli altri. Non è vero che oggi non esiste il senso del peccato, esiste molto forte il senso del peccato degli altri (G. Biffi). Vediamo tante maschere di persone innamorate di sé. Ma anche l'eccessiva timidezza, la disistima di sé, non permette all'uomo di dare la piena misura di se stesso e anch'essa si può mascherare di umiltà, ma in verità deve essere combattuta dall'umiltà, perché l'umiltà non impedisce all'uomo di condividere i doni ricevuti. Quello che il Signore ha detto ha sempre una grande ponderatezza e giustezza. *'Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato'* (Lc 14,21). Ora, quando Gesù parla in questo modo non dobbiamo prenderlo come un'ascesi fine a se stessa, assurda e degradante che giustamente il mondo di oggi combatte, ma Gesù è sceso sulla terra per condurci alla piena realizzazione di noi stessi. E' venuto a ricostruire l'uomo. Gesù ci pone nella verità dell'uomo che noi siamo concretamente e nel nostro caso ministri al servizio di Cristo e del Vangelo, della Chiesa e dei fratelli. Questo abbassamento per essere esaltati deve tener conto di che cosa siamo, qual è il nostro compito, l'incarico, il ministero che ci è stato affidato. Dio ci ha creati e solo lui conosce ciò che c'è nel cuore dell'uomo.

'Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere? Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori' (Ger 17,9-10).

Ma chi può conoscere il cuore dell'uomo? Soprattutto quando

siamo in confessione, nelle vere confessioni... Il Signore conosce il nostro cuore, lo scruta e quello che lui ci dice è perché conosce chi siamo e vuole portarci alla piena misura di noi stessi, non sotto noi stessi. Però l'umiltà è un cammino mai terminato, un cammino che tocca vari pezzi dell'uomo e li aggiusta, mettendoli ciascuno al posto suo e armonizzandoli fra di loro, e così crea unità dentro di noi. La tradizione dice con S. Agostino che l'umiltà è verità, cioè è vivere nella verità del proprio essere. Ora, la verità del nostro essere è che siamo un capolavoro, fatto di terra, ma siamo un tesoro in un vaso di argilla.

'Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi' (2Cor 4,7).

Ecco la chiave dell'umiltà: un tesoro in vasi di creta, perché appaia che non è merito nostro, non è lavoro nostro, ma che è dono e grazia di Dio. La grandezza nostra per sé non è nulla, ma se è posta nella luce di Dio è un tesoro. Noi non siamo sorgente della nostra luce, non siamo sorgente di niente, neanche dell'amore; riflettiamo però qualcosa di ineffabile e allora questo riflettere Dio ci trasfigura e noi veniamo trasfigurati in una lenta trasfigurazione o risurrezione, di gloria in gloria. Per questo Dio stesso non esitò, per amore nostro, a rivestire uno stato di fragilità, un corpo di polvere, spogliandosi del tesoro che era suo per natura e non per grazia come potremmo avere noi.

'Il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso' (Fil 2,6-7).

E ha preso la nostra polvere, si è umiliato fino all'estremo, non per un vano eroismo, ma per un amore, che non possiamo capire, perché è al di là di ogni comprensione. Un amore che accogliamo nella fiducia. L'umiltà ci porta per prima cosa a considerare il nostro essere nella vita e in modo particolare il nostro essere nella vita davanti a Dio, ricevendo da lui non solo la vita, ma anche ciò che fa che la vita sia bella e feconda. Il fatto che siamo davanti a Dio, la presenza di Dio non è un'idea astratta e il

fuoco ardente, né a oscurità, tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano che Dio non rivolgesse più a loro la parola... Voi vi siete invece accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa... al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele...' (Eb 12,18-24).

Questo passo letto per avere un timbro di vita pastorale è importante, anche se sembra in tutto un altro contesto. Come Mosè che ha incontrato il Signore aveva ancora il volto luminoso quando scendeva, così anche noi che ci accostiamo alla sorgente della luce dobbiamo riflettere la vera luce per non rischiare di avvolgerci nelle tenebre e di avvolgere nelle tenebre i nostri fratelli. E' un mondo di luce! Questo significa che per prima cosa il nostro debito con coloro che ci sono affidati è di essere simili a Cristo, in modo che incontrando noi incontrino lui. E questo comporta una certa trasparenza. Quando saremo pronti ad essere invisibili dietro la parola del Signore e i nostri gesti non attirano più lo sguardo su di noi, ma spingono verso di lui, allora saremo dei buoni pastori. Questo non è facile! Solo se noi per primi siamo innamorati di Gesù possiamo far succedere una cosa così grande e bella: essere trasparenti, tanto che in noi non si vede più che la parola di Dio. Possiamo dire che è impossibile, ma questo non vuol dire che non dobbiamo provarci. La gente ci chiama 'padre', ma sappiamo che è perché in noi vedono lui, altrimenti saremmo condannati dalla sua stessa parola.

'E non chiamate nessuno padre, sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo' (Mt 23,9).

Se la tradizione della Chiesa fin dai primi tempi sembra aver tradito questa parola, in verità è perché sempre è stato sottinteso che questa paternità è solo quella di Dio, che noi offriamo ai figli di Dio. Non sono nostri figli, anche se possiamo amarli teneramente come figli. C'è una tradizione nella vita religiosa

brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore'. 'Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo... (Gv 10,1-2. 9).

Occorre comprendere che l'essenziale della nostra vita pastorale non sono le tecniche intelligenti e tutto quello che noi riusciamo a pensare, ma è necessaria la relazione, lo sguardo su Gesù, proprio per non diventare mai padroni del gregge. Tutto questo è al servizio di questo rapporto con Gesù. Da soli non possiamo far nulla e se noi non abbiamo un rapporto con Gesù, non possiamo per la porta e allora siamo ladri e briganti; inganniamo perché offriamo la vita, ma non la vera Vita. Per dare la vera vita dobbiamo dare colui che è e Gesù ha detto: *'Io sono la via, la verità e la vita'*. Dobbiamo far passare attraverso la vera porta. Ci sono molti modi di incontrare Gesù, la porta si presenta in vari modi; non esiste un solo modo di credere e di vivere il proprio cristianesimo e il proprio battesimo, ma noi dobbiamo indicare la porta e dobbiamo farlo con discrezione e rispetto. Sono cose necessarie perché imporre non è mai un buon servizio al pastore delle pecore, perché le si fanno fuggire! Ma nello stesso tempo non possiamo per far piacere alle pecore rimpiazzare il vero pane con un surrogato, perché il surrogato non nutre e le pecore hanno bisogno di pascoli buoni.

'Siate sempre pronti sempre a rispondere a chiunque vi domanda ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto...' (1 Pt 3,15).

Senza nascondere e senza aggredire! Queste parole sono dette in una lettera che è tutta impregnata di un commovente amore personale per Gesù ed è detta in un contesto in cui Pietro parla dell'amore fraterno e questo va detto non per renderci timidi. Siate discreti, non è per renderci timidi... sempre pronti a rendere ragione. Gli apostoli non possono essere timidi. Devono annunciare il nome del Salvatore in modo da presentarsi essi stessi con il suo volto. Ora, il volto di Gesù è qualcosa di grande, ma anche di impegnativo.

'Voi infatti non vi siete accostati a un luogo tangibile e a un

cristianesimo va oltre un panteismo che avvolgerebbe tutto, ma che non sarebbe una vera presenza. Parlando del Dio-Amore pone come base il fatto che c'è una comunicazione, una comunione in questa presenza. Non è solamente un avvolgimento astratto. Dio non è solo presente come Creatore che sostiene tutto in vita, ma è presente in modo personale come colui che ama la sua creazione e in modo speciale la sua creatura, chiamata a rispondere a questo amore, che saremmo noi. Perché l'amore attende l'amore; è nella natura dell'amore attendere, non pretendere di essere amati. L'interrogativo è: come l'altro, al di là di tutto, entra in dialogo con noi? Il dialogo avviene perché siamo diversi; il dialogo non avviene tra persone uguali. avviene tra persone diverse, che invece di scontrarsi nella loro diversità, dialogano. Il dialogo avviene tra chi non ha lo stesso pensiero, ma accetta la diversità. Il dialogo con il plagiato e il plagiatore non è un dialogo! Invece con Dio c'è dialogo. La chiamata fondamentale dell'uomo, alla quale siamo anche sordi, è quella di vivere alla presenza di Dio in questo dialogo, non solo coscienti che lui c'è, ma in risposta a un invito alla comunione. Una comunione, che è amore, e vuole coinvolgere tutta la nostra esistenza. Stare alla presenza di Dio non è passività, ma rinnovamento continuo del nostro porci davanti a lui, essere in risposta a qualcuno che cerchiamo di conoscere. Se ci mettiamo in questa luce la vita cambia; non siamo più un individuo che si costruisce la vita cercando di obbedire da una parte a una legge che gli è esterna e quindi gli pesa sulle spalle, una legge imposta, cercando di relazionarsi agli altri, rimanendo in difesa della propria autonomia. Non siamo chiamati a essere questo, ma siamo chiamati a entrare in relazione, spogliandoci della pretesa di essere il centro della creazione. Pensarci solo in comunione e non in autonomia, pensarci decentrati e quindi partecipi di un movimento e non come una statua sul piedistallo. Questa è l'umiltà. Allora, vivere alla presenza di Dio, sembra una frase che non dice nulla; se Dio è, per forza siamo davanti a lui e viviamo alla sua presenza, ma quello che noi aggiungiamo è la

nostra presenza. E' vivere accogliendo e ricambiando il suo sguardo. Stai parlando dell'umiltà, cosa c'entra tutto questo? Davanti a Dio noi non possiamo giocare a lungo al 'personaggio' che ci immaginiamo di essere, o almeno a quello che vorremmo essere o a quello che vorremmo apparire agli altri. Perché lo sguardo di Dio ci vede fino in fondo. Possiamo rifiutare lo sguardo di Dio e porci nella distrazione, anche in sante e doverose distrazioni, o stare alla presenza di Dio e accoglierlo lasciandoci amare così come siamo in un atto fiducioso nel suo amore, credendo che Dio è misericordioso salvatore. Provate a stare a lungo in silenzio davanti al Signore, cercando di far passare il personaggio che volete essere; non ci riuscite! Perché sapete che Dio con un sorriso vi dice: ma che mi raccontate? Invece se lo accogliamo come misericordioso salvatore, sperimentiamo come un movimento di pace con Dio. Sembra strano dover parlare di pace con Dio, ma è Paolo che lo dice:

'Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio' (Cor 5,20-21).

Noi siamo ambasciatori di questa pace con Dio, ma prima di tutto noi dobbiamo entrare in pace con Dio. E questo movimento di pace ci permette di fare un cammino in cui il nostro progetto, il nostro volere, la nostra idea, non sono più un assoluto. Non è che dobbiamo cancellarle, ma dobbiamo farle entrare in relazione con ciò o con coloro che ci sono esterni. Uscire da un mondo in cui viviamo in una bolla sferica per stare di fronte, per lasciarci condurre fino ad essere contenti di assecondare gli altri, tenendo in conto minore la nostra stessa realizzazione. Questo fa sì che dalla pace con Dio si passi alla pace con gli altri. Essere contenti di assecondare gli altri: questo toglie l'aspetto violento e ingiusto di molte nostre avversità che possono toccarci e ci conduce anche alla prudenza di fronte a molti assoluti che ci spingono a

Sesta meditazione: IL BUON PASTORE

La Chiesa ci ha affidato il compito di guidare il gregge di Cristo. E' bene mettere in luce che non è il nostro gregge, per cui amministriamo il gregge, serviamo il gregge, come il buon Pastore e noi dobbiamo avere un rapporto con quella parte della Chiesa che è stata affidata alle nostre cure, al nostro servizio e soprattutto al nostro cuore. Dico al cuore, non per sottolineare un rapporto affettivo! (forse non è neanche troppo ideale avere un rapporto troppo affettivo con il gregge di Cristo e poi non è sempre possibile, perché l'affettività non la si dirige, non la si comanda) ma perché il cuore è il luogo delle scelte, è il luogo dove la nostra volontà si incontra con la concretezza dell'operazione; è il luogo dove la nostra intelligenza si incontra con la vita e allora essere pastori come Gesù che è il buon Pastore è il nostro compito. Com'è Gesù, buon Pastore? Gesù è il legame fra il Padre e le pecore.

'Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore' (Gv 10,14-15).

Questi 'come' nel vangelo di Giovanni sono importantissimi. Gesù ci ama come il Padre lo ha amato; ci conosce come è conosciuto dal Padre, ci comunica quella conoscenza e noi viviamo, la nostra vita trova il suo colore e la sua forza in questo 'come Gesù'. Ciò che dunque è essenziale è di non dimenticare né che c'è un Padre, né che c'è un gregge, ma come Gesù offrire liberamente la propria vita come passaggio, come unità fra il Padre e il popolo di Dio. Questo è il sacramento e il compito che abbiamo ricevuto. Nulla si ferma a noi; noi dobbiamo trasmettere, siamo il luogo di passaggio necessario. Il buon pastore, che non è un mercenario, è colui che non si stacca da Gesù.

'In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un

dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; perché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro' (Gv 17, 12-26).

Voi sapete che ci sono tante preghiere sacerdotali di tanti santi, però se volete pregare davvero in modo sacerdotale per il vostro popolo credo che bisogna pregare il cap. 17° di S. Giovanni.

barricarci nelle nostre idee e aggressività. Quando noi parliamo dei nostri guai, della cattiveria degli altri, del Dio che non ci capisce, che ci abbandona, noi abbiamo la tendenza a barricarci nelle nostre idee ed entrare in una forma di aggressività. Per ora ne parlo con Dio, ma in un altro momento ne parlerò anche con gli altri. Noi ci crediamo vittime, ci lamentiamo molto e non pensiamo che l'unica cosa che conta è far piacere a Dio. Non che a Dio piace che noi stiamo male, ma se noi ci concentriamo sul male che riceviamo o che sopportiamo e dimentichiamo che la nostra missione rimane far piacere a Dio, noi, per forza, dobbiamo indurirci e scontrarci con Dio e con gli altri. Questo ci fa imparare a obbedire volentieri, cosa che diciamo sottovoce, perché oggi non è una cosa molto di moda e poi perché questa parola ha passato dei periodi in cui è stata travisata, maltrattata, però noi continuiamo a promettere obbedienza al nostro vescovo! Ma è un'obbedienza per far piacere, non per funzionare; è un'obbedienza per non far diventare un assoluto le nostre idee, i nostri desideri fino ai nostri capricci. Questa obbedienza ci conduce all'imitazione di Cristo, obbediente per amore del Padre e degli uomini, che si è lasciato legare e crocifiggere per non tradire, l'amore che l'ha condotto fino a noi. Rimanere saldi e sereni nello sguardo verso Dio in tutto, anche nella sofferenza, questo è il frutto dell'umiltà e questo non ci garantisce di non soffrire. Anzi la sofferenza è luminosa, perché ha una ragione di amore, perché Dio non vuole il male, ma dato che il male c'è, ne fa qualche cosa di bene. Per coloro che lo amano Dio conduce tutte le cose verso il bene!

In seguito, dopo l'umiltà verso Dio, l'umiltà stessa ci conduce al bisogno di aprirci, di aprire il nostro cuore, di non barricarci dietro i nostri sentimenti, le nostre idee, le nostre pene, il mondo del cuore, in modo che nessuno possa metterci un dito. Perché da soli noi non possiamo portare nessun frutto. La confessione sacramentale è solo un piccolo aspetto di questo, è molto importante, ma non basta! La direzione spirituale è anche molto importante: imparare a dire il nostro cuore, non il male, non il

peccato! Ma il nostro cuore con tutto quello che ci gira dentro e anche l'amicizia. Anche l'amicizia presbiterale è necessaria, perché non ci fa rimanere chiusi nel nostro cuore. Pace con Dio, pace con noi stessi, così come siamo! Vuol dire: è meglio essere quello che siamo che far apparire ciò che non siamo, perché la verità e la presa di coscienza della nostra vera bellezza e anche delle nostre vere miserie. Non solo attirano la Misericordia, ma ci ricostruiscono. Ricostruiscono la persona che soffre, perché non ha spazio, perché schiacciata dall'invasione del personaggio. Noi ci lamentiamo molto degli altri, ma il primo tiranno è quel personaggio che vorremmo essere, che vogliamo far apparire. Ci schiaccia, ci tortura! E' il nostro aguzzino! E' importante liberarci dal personaggio! Dio non ha creato il personaggio, ha creato quella povera persona che sono. Allora, la domanda è: è meglio essere contenti o apparire un gran personaggio? A lungo termine comprendiamo che essere contenti, non quella contentezza della vanità che non dura molto! Ma essere contenti per vero amore di se stessi è essenziale, perché oltre a farci star bene è il solo clima in cui possiamo comunicare davvero la buona novella ai fratelli. Se non siamo contenti, come possiamo dire: c'è una buona novella? Un prete contento! Sembra una cosa strana, ma senza umiltà è una cosa irraggiungibile, almeno che si considerino delle soddisfazioni passeggiere come essere davvero contenti. Il mondo ha bisogno di preti contenti, più che di tutti gli altri generi di preti e le cose non si escludono a vicenda. Contenti perché siamo davanti a Dio così come siamo, senza mai mancare della sua fedeltà.

'Quando si agitava il mio cuore e nell'intimo mi tormentavo, io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia. Ma io sono con te sempre: tu mi hai preso per la mano destra. Mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella tua gloria' (Sl 72,21-24).

Come una bestia a 4 zampe davanti al Signore, ma sono sempre con te! Questo è il passaggio fondamentale. Sono sempre con te è un atto di fede, anche nella missione della chiesa di ciascuno di

di Dio che è la nostra famiglia, con cui avanziamo verso la piena realizzazione della vita e senza il quale ci perderemmo, come chi era escluso dal popolo sapeva che andava a morire nel deserto. Amore per la Madre che ci insegna a leggere la parola di Dio e che ci dà il vero alimento che ci permette di vivere.

'Voi come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore' (1Pt 2,2-3).

Amore per il Corpo di Cristo che siamo chiamati a edificare con il nostro ministero, a nutrire e a vivificare con i sacramenti e con la parola. Amore per le membra povere, sofferenti e malate del Corpo di Cristo, che il Signore ci affida, perché dobbiamo amare lui in loro, che il Signore ci ha affidati perché li evangelizzassimo con la carità, che è una tromba ben più risonante di tanti bei discorsi e ragionamenti. Amore per la sposa amata da Cristo che vuol passare dal nostro cuore e dai nostri sensi per amarla e dare la vita per lei. Gesù ci chiede il diritto di passaggio per amare la sua sposa.

Sono cosciente che questo può essere un discorso molto astratto, che non sappiamo bene come applicare, però l'amore ha sempre un aspetto indicibile e indimostrabile. L'amore si traduce in fede, in fiducia, nel fatto che nella Chiesa come in Maria noi troviamo Cristo e in lei ci uniamo a lui. Alla fine anche la Chiesa è un passaggio verso Cristo. E poi l'amore della Chiesa ci chiede un forte senso di solidarietà. Dobbiamo arrivare tutti insieme e sappiamo bene che il lavoro che ci è stato affidato dalla Provvidenza è questo. Tutta la nostra opera è che il pastore si rallegri nel vedere il suo gregge entrare nell'ovile, senza aver subito perdite.

'Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della gioia. Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me

Naturalmente la preghiera del Breviario non ricopre tutta la preghiera del prete. Non possiamo limitarci al Breviario, ma nulla più del Breviario ci dà la forza pastorale necessaria per condurre il gregge, proprio perché è la sposa che conduce i suoi figli allo sposo. E' necessario che in tutto, anche quando corriamo affannati, abbiamo il cuore rivolto a Dio in un'incessante intercessione per il popolo. La vita del prete è tutta qui! Porta due croci: una davanti per annunciare la Parola di Dio e l'altra sulle spalle ed è il peccato e la miseria del popolo che deve con l'Agnello di Dio toglierlo, annullarlo, portandolo via sulle sue spalle e buttandolo nella misericordia del Padre. La preghiera non esaurisce il rapporto del presbitero con la Chiesa. Gli Apostoli seguivano Gesù e seguendolo si son trovati a formare un corpo, un collegio, che non rispecchiava le normali relazioni umane, che aveva una dinamica nuova e Gesù l'ha detto: *'Colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti'* (Mt 20,27-28).

Questo è il testo di chi litiga per sapere chi è al primo posto! Volendo costruire una corporazione umana, lui li ha stroncati subito e ha detto: non va niente bene così! Fra voi è diverso! Così noi dobbiamo essere nella Chiesa uniti nel servizio e nella carità. Noi formiamo la Chiesa rispondendo alla volontà di Dio che vuole che la sua sposa sia immagine dello Sposo, ma la Chiesa è anche immagine e presenza di quell'amore, di quella danza festosa che è la danza trinitaria che invita ogni uomo venuto in questo mondo a partecipare alla danza. Allora bisogna avere amore per la Chiesa, gioia, perché la Chiesa appartiene a Cristo. Come Giovanni Battista ci sappiamo rallegrare nell'udire il canto d'amore dello sposo e della sposa.

'Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. Egli deve crescere e io invece diminuire' (Gv 3,29-30).

L'amico si rallegra per la voce dello sposo. Amore per il popolo

noi.

'Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo' (Mt 28,18-20).

Il Signore è sempre con noi, ma anche noi siamo sempre con lui! E questo è il frutto della pace con il proprio passato! Sono tante le cose che ci pesano; chi di noi arriva intatto a 20 anni? La vita un po' ci massacra tutti e, quando non è la vita, siamo noi stessi, sia che le abbiamo subite da altri, sia dalla natura o che ce le siamo inflitte da soli. I guai, le ferite ci sono! La vita non è un cielo rosa o un azzurro limpido alla Giovanni Bellini! Ma la vita ha anche le tempeste di Giorgione e portiamo il peso di tante cose! L'umiltà taglia questa catena; ci conduce a dire con il salmista:

'Prima di essere umiliato andavo errando, ma ora osservo la tua parola. Tu sei buono e fai il bene, insegnami i tuoi decreti. Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti... La legge della tua bocca mi è preziosa più di mille pezzi d'oro e d'argento' (Sl 118,67.72).

Il giorno che noi arriviamo a dire questo, abbiamo risolto tutti i nostri problemi! E' importante questa pace con il nostro passato. Ce lo insegna la psicologia. Bisogna arrivare a questa pace, ma una pace che ci permette di guardare gli altri come strumenti della nostra forza e della nostra dolcezza. Non sono colpevoli di tutte le nostre ferite e mancanze; sono la nostra forza e la nostra mitezza. Questa pace con noi stessi ci permette di guardare al futuro con fiducia. Allora, diventati umili con Dio e anche con noi stessi, lo saremo anche con gli altri e non avremo più bisogno di imporci, di farci vedere, di abbassare gli altri per innalzarci sulle loro ceneri, di schiacciare gli altri per farci ammirare. L'umiltà dilata il nostro cuore, lo rende gioioso, leggero, lo fa correre sulla via del Signore. Non avrà più tempo per le polemiche con gli altri; se corriamo, dobbiamo correre. Saper

dire: 'va bene così' non vuol dire non rimboccarsi le maniche per costruire un mondo migliore, un mondo più bello, più giusto, più umano, più divino, ma dire 'va bene così' significa partire da dove si è e non aspettare di partire e di essere in un altro posto, perché noi in ogni caso siamo dove siamo; siamo quelli che siamo e se siamo zoppi, partiamo da zoppi. Senza sospiri nostalgici che ci paralizzano, senza smorfie di disgusto che ci evitano di mettere le mani alla pasta. C'è un miracolo nell'umiltà, è che pur dandoci una forte coscienza dei nostri limiti e del nostro peccato, ci dà uno slancio incredibile, entusiasta, ci pone nel servizio a cui siamo stati chiamati con entusiasmo. E se nella nostra preghiera prendiamo coscienza della nostra povertà e della nostra viltà, siamo perfettamente coscienti che possiamo offrirci totalmente a Dio per la gioia e per la salvezza della Chiesa e del mondo e che nessun nostro difetto, neanche macroscopico, potrà impedirci di collaborare con Dio alla salvezza del mondo.

'Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso' (2Tm 2,11-13).

Se ci ha chiamato non può rinnegare se stesso!

in una preghiera che è fatta dalla Chiesa. E' fatta, costruita, intessuta di Parola di Dio, quella parola che si è fatta carne, che ha preso e messo nei suoi occhi le nostre lacrime e nel suo cuore l'esultanza dei piccoli, come pure tutti gli accenti poetici degli uomini, tutta la ricerca dell'uomo.

'Mi alzerò e farò il giro della città, per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amato del mio cuore! L'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: Avete visto l'amato del mio cuore?' (Ct 3,2-3).

C'è questo duetto d'amore e questa espressione dell'amore della sposa, della Chiesa di cui noi ci facciamo voce. Anche le letture dei Padri ci possono aiutare in questo dialogo. Non sono solo dei passi di teologia, non ci sono dati solo per questo, ma sono una sapienza dell'uomo illuminata dallo Spirito che ci aiuta a dire noi stessi a Dio. Aiuta la nostra comprensione della parola con cui la Trinità ci interpella e ci chiama con tutti gli uomini. L'uomo che dice la preghiera del Breviario deve dirla con umiltà, ben sapendo che essa sorpassa ogni più vera comprensione umana. *'Voi non sapete come pregate* – dice S. Paolo. La preghiera ha delle parole che dicono poco, il più noi non possiamo saperlo, non lo capiamo, è ineffabile e noi siamo condotti a un dialogo ineffabile, in cui si può capire solo qualche briciola, che cade dalla tavola del banchetto trinitario, in cui il figlio parla con il Padre e con lo Spirito santo, che dona agli invitati il cibo che essi condividono. Ma grazie alla fedeltà nell'attenzione al dialogo trinitario, il prete si trova tra le mani pane da spezzare e da distribuire a una folla innumerevole. Questo pane ce lo troviamo nelle mani nella misura in cui noi ascoltiamo senza capirlo, ma come innamorati. In Maria, il pane che è nostro cibo è stato impastato per darsi a noi. Il fuoco dello Spirito ha cotto il pane nel seno di Maria e Maria è la Chiesa e la Chiesa si guarda in Maria per capire chi è lei, chi è la Chiesa e come deve essere. In Maria la nostra *laus* trova la sua voce. E' con lei Madre della Chiesa che cantiamo con tutta la Chiesa e supplichiamo il Signore con tutta la Chiesa.

attraverso le apparentemente sempre solite parole. Eppure questo dialogo, questo duetto si approfondisce, si rinnova, trova dei nuovi accenti. Quel dialogo d'amore che tiene uniti gli esseri umani in Dio si rinnova, diventa sempre più forte. L'amore non si manifesta nelle cose stra-ordinarie, ma nella fedeltà quotidiana. Quante volte lo dobbiamo dire alle coppie! Si manifesta ogni giorno, nella fedeltà quotidiana vissuta come una sempre gioiosa scoperta. E noi sappiamo quando in una coppia non ci si scopre più! Vuol dire che l'amore sta morendo! Il presbitero, dunque, si lascia condurre dalle parole scritte, ma il suo cuore è sempre ricco di novità. Le stesse parole non vogliono sempre dire le stesse cose. Soprattutto con la Parola di Dio. Ogni giorno la Parola di Dio è carica di accenti che risuonano attraverso la vita, gli incontri, le esperienze di Dio e degli uomini, le variazioni degli stati d'animo, le difficoltà, le gioie, i lutti, le tristezze, i successi e gli scacchi, la grazia e il peccato... La Parola di Dio prende gli accenti della nostra vita. Non è una cosa tecnica, immobile, un robot e la memorizzazione e l'abitudine non tolgono nulla, anzi hanno come scopo di rendere più viva, più carne nostra la musica e il canto dell'incontro fra il diletto e la sposa. E' stimolante per la vita dello spirito e del cuore.

'Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata. I fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna' (Ct 2,10-12).

Questa voce che ci stimola, che ci rialza, che ci entusiasma, che ci ridà vita. E come nel Cantico il dramma dell'amore lascia il posto ai duetti d'ammirazione e questi lasciano il posto all'affannosa ricerca. Ogni tanto perdiamo di vista Dio! Cadiamo nella notte; lascia il posto alla delusione, ai rischi che corre un cuore appassionato. Questa sposa che di notte gira, la maltrattano... oppure lascia il posto alla complicità sussurrata degli appuntamenti nascosti. E così è la nostra vita, la vita di tutti i fedeli. Tutti gli uomini possono trovare questa espressione della drammaticità della vita, delle ampie speranze, le cocenti lacrime,

Quarta meditazione: LA PREGHIERA

Abbiamo visto come la Parola di Dio ci chiama, ci interpella, ci converte e ci manda. Partire per le strade del mondo, è un cammino che non è facile, basta poco tempo per accorgersene. Vogliamo seguire Gesù, vogliamo seguire il maestro e naturalmente troviamo e sopportiamo con lui le tribolazioni e le persecuzioni. Non voglio fare un quadro tragico. Ci sono dei paesi in cui queste parole sono crude e vere in modo violento, ma al seguito di Gesù, anche nei paesi più cristiani, si devono sopportare tribolazioni e persecuzioni. Il Signore non ci ha illusi, ce l'ha detto, non ha illuso i suoi discepoli con belle promesse di una vita rosea, facile e di successo.

'Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo' (Lc 14, 25-27).

Come discepoli cerchiamo anche noi di non dare troppo peso a queste parole che ci spaventano. Gli apostoli certe volte facevano finta di non sentire, quando Pietro ha provato a dire: ma non parlare così! Si è sentito rimproverare in modo che non ci ha più riprovato. Però la vita ci raggiunge. Con il Signore crocifisso, tutti noi come gli apostoli, come tutti coloro che lungo i secoli non hanno rifiutato le parole di Gesù, realisticamente scegliamo di andare fino in fondo. Sarà difficile, avrò paura, ma voglio andare fino in fondo. Come Pietro, anche noi siamo spinti fino alle ultime trincee, o ci dichiariamo per Gesù o ce ne andiamo!

"Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: 'Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?'. Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: 'Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono'. ...E continuò:

‘Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio’. Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui... Disse allora Gesù ai dodici: ‘Forse anche voi volete andarvene?’. Gli rispose Simon Pietro: ‘Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio’ (Gv 6,67...69).

Questo passo è fortissimo. C’è una lotta a cui Gesù ci spinge contro il mondo, ma è una lotta anche e soprattutto contro noi stessi. Certo è normale che ci faccia paura e noi non pensiamo di voler dare tanto così, quasi fare un contratto senza limiti e anche se lo volessimo siamo ben coscienti che non ne siamo capaci! Eppure sappiamo che la vita sacerdotale non ha da essere una bella passeggiata. perché altrimenti non imiteremmo il nostro Signore.

‘Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme’ (Lc 10,51).

Una frase forte che spesso sfugge, perché fa da incastro tra due passi. Questo ‘decisamente’ corona la nostra vita. Questa decisione di Gesù è per noi il vero grande incoraggiamento. Però, capiamo bene e presto che se lui non realizza in noi la sua opera, a nulla varranno i nostri poveri sforzi e per questo dobbiamo ricorrere alla preghiera. Se vogliamo seguire Gesù dobbiamo ricorrere alla preghiera. Il mondo della preghiera è vasto! E’ qualcosa che impregna tutta la nostra vita personale, apostolica, intellettuale ed affettiva. Perché senza Gesù non possiamo fare nulla e lui vuole darci la grazia, vuole che noi siamo forti della sua forza, vuole darci tutto ciò che ci serve per avanzare nella nostra missione. Dio non è avaro della sua grazia e se insistiamo nel chiedere, lui non si secca, anzi... Allora, perché vuole l’insistenza e la perseveranza nella preghiera? Non è perché lui dà con difficoltà, ma perché la preghiera ci prepara a ricevere più abbondantemente la sua grazia.

Vi parlo ora della preghiera nella vita sacerdotale. Vi dico poche

con il diaconato non è una tassa da pagare, un qualcosa da fare, oppure un trucchetto della Chiesa per farci fermare ogni tanto nelle nostre corse, ben pochi minuti! Non avrebbe senso perché l’incontro con il Signore non può essere mai una tassa da pagare. Siamo figli e se siamo figli non siamo tenuti al pagamento delle tasse. I figli del re non sono tenuti a pagare le tasse – dice Gesù. Invece noi rischiamo di trattare l’ufficio divino come quel tributo che Gesù ha pagato ‘per non dar scandalo’. L’intimità con il Padre e la responsabilità che abbiamo verso la sposa del Figlio fanno sì che il dare la nostra voce e al seguito della voce anche il cuore, perché non basta dire, occorre che la voce formi il cuore! E’ un vero e proprio servizio pastorale. Noi impariamo dal breviario perché sono cose che ci portano a una continua novità. Noi diamo la nostra voce alla sposa e rendiamo con il Signore servizio alla sposa.

‘Il Figlio dell’uomo –infatti – non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti’ (Mc 10,45). E noi questo servizio lo riceviamo con il diaconato. La preghiera del breviario è la voce della Chiesa Sposa che parla al Verbo Redentore Sposo. E’ anche la voce dello Sposo che viene per sedurre o consolare o fortificare la Sposa, la sua diletta. E noi certe volte siamo la voce della Sposa, e certe volte siamo la voce dello Sposo. La parola di Dio e la parola dell’uomo si alternano, si intrecciano, si rispondono, si interpellano e questo lo vediamo in particolare nei salmi che sono la parte più grande della recita dell’ufficio divino.

Ciò fa’ sì che dobbiamo vivere la recita del breviario alla luce del Cantico dei Cantici, vivendo quell’appassionato duetto fra lo sposo e la sposa.

‘Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto. Il mio diletto è per me un grappolo di cipro nelle vigne di Engaddi. Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono colombe. Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso! Anche il nostro letto è verdeggianti (Ct 1,13-16).

C’è una storia d’amore che si svolge nel nostro quotidiano

Certo, essere chiesa significa anche una fedeltà alla gerarchia, alla dottrina, alla verità, fedeltà al Padre, al Figlio maestro, allo Spirito che conduce tutto verso la verità che ci rende liberi, ma in concreto a noi è affidato un gregge e di questo siamo responsabili. Ed è quella lì la Chiesa che dobbiamo amare e servire. C'è stata affidata e noi cerchiamo di amarla e servirla e da una parte è bello questo amore, ci rallegra, ma dall'altra abbiamo la coscienza come aveva Mosè che è impossibile condurre gli uomini a Dio.

'Mosè udì il popolo che si lamentava in tutte le famiglie, ognuno all'ingresso della propria tenda; lo sdegno del Signore divampò e la cosa dispiacque anche a Mosè. Mosè disse al Signore: 'Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo? L'ho forse concepito io tutto questo popolo? O l'ho forse messo al mondo io perché tu mi dica: portatelo in grembo, come la balia porta il bambino lattante, fino al paese che tu hai promesso con giuramento ai suoi padri? Da dove prenderei la carne da dare a tutto questo popolo? Perché si lamenta dietro a me, dicendo: Dacci da mangiar carne! Io non posso da solo portare il peso di tutto questo popolo; è un peso troppo grave per me. Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi; io non vedo più la mia sventura!' (Num 11,10-15).

Chi di noi non ha mai avuto la tentazione o l'occasione di fare una preghiera così? L'ho forse concepito io questo popolo che me lo devo portare in grembo, con tutti i suoi lamenti e con tutte le sue pretese? Eppure sappiamo che Mosè è rimasto in piedi fino in fondo.

Penso che Dio ci ha dato la preghiera del Breviario, ce l'ha affidata proprio per condurre il popolo. Non è che la preghiera del breviario copre la totalità della nostra preghiera, ma quella parte di preghiera che non dobbiamo fare a nome nostro, ma come pastori della Chiesa. L'obbligo al quale ci siamo impegnati

cose, non è un trattato. La preghiera si caratterizza con il fatto che siamo presenti a Dio in un atto di fede nella sua presenza paterna, che è piena di tenerezza e di misericordia. La preghiera è rendersi presente a Colui che è presente; Dio ci precede nella preghiera. E questo sia che rivolgiamo l'attenzione del nostro cuore al Dio unico e inaccessibile, sia che preghiamo una delle persone della ss. Trinità, perché abbiamo un rapporto personalizzato, col Padre, col Figlio o con lo Spirito santo. Noi sappiamo che non siamo alla pari con il Signore, anche se la tenerezza e l'umiltà di Dio l'hanno abbassato fino a noi e sono una tenerezza e un'umiltà infinite e noi possiamo mettere la nostra fiducia in questo, per cui possiamo rimanere in pace, non essere sgomenti, guardare la nostra miseria senza disperazione o senza nasconderci. Eppure, nonostante tutto, Dio rimane al di là di tutto. Lui può e vuole raggiungerci, noi non possiamo raggiungerlo. S. Paolo dice:

'In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo' (At 17,28). E allora è proprio questo doppio sguardo, che è uno sguardo di fede, che è sorgente per una preghiera continua, cioè una in-tenzione sempre tendente a lui, qualunque cosa facciamo e diciamo, sia che mangiamo, sia che beviamo e che dormiamo. Qualunque cosa facciamo facciamola nel nome del Signore.

La preghiera non si caratterizza dal mettersi in preghiera, ma dal vivere tutto ciò che si vive in adorazione filiale e piena di tenerezza, mendicante e supplicante a causa della nostra povertà e di quella dei nostri fratelli e fedeli, facendo sì che il cuore sia continuamente attento alla presenza di Dio; anche se la testa deve pensare ad altro, anche se le mani devono occuparsi d'altro, il cuore deve essere come una bussola che punta verso il nord, tanto che s. Basilio diceva: chi prega solo quando prega, non prega mai.

La preghiera o è continua o non è preghiera. La preghiera nella sua struttura è qualcosa che ci prende tutto. Perché o Dio c'è o non c'è; non c'è a tempi alterni. E, come in ogni amicizia, in ogni rapporto umano intenso, questa tensione è alimentata da momenti

di incontro gratuiti, che non possiamo vivere in verità se non nella fede. Innanzitutto il rapporto con il Dio Unico e Trinità è un rapporto di comunione profonda o meglio è un consenso alla comunione che ci è offerta. Quella comunione che celebriamo nei sacramenti, primo fra tutti l'Eucaristia, è una comunione che Dio offre, ma che invade tutta la vita. Ho detto la parola 'consenso' perché acconsentire al Signore è la nostra grande opera. Dio ha l'iniziativa, Dio ha anche la fantasia, l'intelligenza, la capacità e noi acconsentiamo alla sua proposta: è la grandezza dell'uomo, che non subisce, ma acconsente. Tutta la nostra vita come quella di Gesù è per la gloria del Padre ed è per l'annuncio della sua parola, per condurre i fratelli alla conoscenza, perché ottengano anch'essi la gloria. Infatti è da Gesù che noi impariamo a pregare.

'Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato' (Gv 17,1-2).

La preghiera entra nel cuore della Trinità e diventa una circolazione unica che ingloba il nostro rapporto intimo, personale con Dio, ma anche la nostra sollecitudine pastorale, perché dia la vita eterna a tutti coloro che Dio gli hai dato. La gloria di Dio e la nostra unione a Dio e la sollecitudine pastorale non possono essere mai staccati. La gioia del Signore è nostra gloria, perché lui vuole condividere tutto con noi e noi siamo chiamati a ricevere e a condividere tutto con il gregge a noi affidato. Dobbiamo vivere come S. Paolo. *'Il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese'* (2Cor 11,28). Questo cuore paolino che brucia continuamente per tutte le chiese, anche se noi per forza viviamo dei momenti separati, perché siamo influenzati dal nostro iter psicologico e dalla storia in cui siamo, la preghiera che traversa la nostra vita è unica. Può avere diversi accenti, ma che sono di importanza molto secondaria; l'importante è che Dio sia continuamente presente nella nostra vita.

Quinta meditazione: LA CHIESA

Mettere la nostra preghiera nel cuore della Chiesa. La cosa centrale della nostra vita è che non siamo soli. Sembra una vita solitaria, ma non siamo soli. Il Signore ci conduce tutti insieme verso il suo Regno. Nessuno, quanto il presbitero, deve avere il senso che non arriverà da solo in paradiso. La carità del pastore fa' sì che non possiamo abbandonare il gregge e non si può desiderare altro che arrivare con tutti nel cuore della Trinità. Gesù dice:

'Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore' (Gv 10,11-13).

Il mercenario è la controfigura del buon pastore, fugge, si salva da solo; mentre il buon pastore non si salva da solo. C'è una di quelle belle storie che per noi monaci sono il fondamento spirituale, le storie fondanti della vita monastica e questa è attribuita alla vita di S. Antonio abate. E' considerato il patriarca dei monaci. S. Antonio cercava sempre di imparare ad essere santo da chi era più avanti di lui in ascesi e in preghiera. Un giorno il Signore gli ha detto che il sarto del villaggio era meglio di lui. Antonio parte subito e va a cercare il sarto del villaggio e chiede: Ma che fai? E l'altro gli risponde: io prego al mattino, a mezzogiorno e alla sera. E S. Antonio pensa: io prego tutto il giorno! Allora chiede: ma che fai ancora? E l'altro dice: Io divido i miei ricavi in tre parti: per la mia famiglia, per la Chiesa, per i poveri. S. Antonio dice: io ho dato tutto! Allora insiste: ma che fai? E l'altro risponde: Io quando prego dico: Se qualcuno deve rimanere fuori dal regno che sia io e non un altro! E S. Antonio pensa: io a questo punto non ci sono ancora arrivato! Per dire che nessuno può desiderare o pensare di salvarsi da solo. Senza i nostri non vogliamo entrare in Paradiso. Avanzare con la Chiesa è innanzitutto questo perché la carità deve giungere fino a lì.

Pregare perché i fedeli che ci sono stati affidati abbiano la pienezza della gioia. Un regalo che dobbiamo fare alla gente perché annunciamo il vangelo è quello di dare loro gioia, anche nel dolore, nel lutto, nel pianto. Pregare perché i fedeli siano nella gioia di Gesù, al di là di tutti i giudizi meschini che possiamo avere in testa, al di là delle nostre sicurezze, noi abbiamo una parola portatrice di gioia, altrimenti sarebbe una parola tradita. Infine, pur essendo un atto di abbandono fiducioso, di intimità profonda con Dio, la preghiera del presbitero non può staccarsi dalla dinamica del buttarsi nella Trinità. Attingere anche con un piccolo secchio nel pozzo della gioia e portarla agli uomini. Non siamo funzionari che possono chiudere le porte dell'azienda e andarsene in ferie. Siamo padri che, anche quando son lontani dai figli, non possono smettere di pregare per loro, perché solo la loro gioia permette la nostra vera gioia. E quando non accolgono la parola il loro disorientamento diventa le nostre lacrime. Ci sono le lacrime nella vita del presbitero che sono anch'esse preghiera. Occorre avere il coraggio di piangere con Gesù, perché i nostri figli non accolgono e non trovano la gioia.

'Se voi non ascolterete, io piangerò in segreto dinanzi alla vostra superbia; il mio occhio si scioglierà in lacrime, perché sarà deportato il gregge del Signore (Ger 13,17).

Lacrime che sono di fuoco come direbbe S. Caterina da Siena, perché non sono acqua che scende dagli occhi, ma fuoco che brucia il cuore, che sgorgano da un cuore di pastore, simile al Bel Pastore. Lacrime e gioia, abbandono e forza e anche la fiducia (parresia) e come dice Gesù: *'Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria (Gv 17,24)*. E' l'unica volta che Gesù dice: 'voglio' a suo Padre. Questa audacia che aveva anche S. Caterina da Siena. L'amore ci deve spingere a questa audacia e questa è la preghiera del pastore che ha anche tanti altri aspetti.

'Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato Gesù Cristo (Gv 17,2-3).

Gesù chiede di essere glorificato ma immediatamente insieme ai suoi, che tutti siano glorificati della sua gloria. L'intimità col Padre diventa immediatamente supplica per i discepoli, affinché entrino anch'essi nella comunione glorificante. Questo è lo scopo di tutta la nostra azione pastorale, che è compito arduo, difficile, impossibile. E allora noi cominciamo con il chiedere a Dio di operare lui stesso; attraverso la nostra opera e la nostra fatica lui deve operare la glorificazione nostra e quella di tutti coloro che vogliamo portare a lui. Uso la parola 'glorificazione' perché l'ha usata Gesù. I cristiani devono usare parole forti perché è grande ciò che ci aspetta. La meraviglia è che la nostra debolezza di fronte a un compito così arduo ci spinge alla preghiera e ad una preghiera che diventa sempre più simile a quella di Gesù. Senza il suo cuore filiale non saremmo capaci di dire nulla e nessuna forza del Consolatore ci verrebbe.

E Gesù continua questo cap. 17 con una frase che per noi è una pietra d'inciampo, perché siamo divisi. O abbiamo il suo cuore oppure no, allora la sua frase non ci torna.

'Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro'.

Questo mondo che noi conosciamo sempre di più, così vasto, che si tiene volontariamente o involontariamente al di fuori della nostra opera pastorale, va forse abbandonato? Non prego per il mondo? E noi sappiamo che la nostra preghiera deve abbracciare veramente anche loro, perché anche loro sono tuoi; nessuno sfugge alla paternità di Dio! Allora il mondo per cui non dobbiamo pregare è un'altra cosa, è la parte anche di noi stessi che rimane fuori di questa corrente di amore trinitario, perché si vuole tenere fuori. E' un mondo che non fa parte del creato, perché il creato è tutto nel cuore di Dio, ma è il peccato che Dio

non può concepire. C'è un libro scritto negli anni '70, che ha come titolo 'Dio senza idea del male', e la copertina è il quadro del Beato Angelico, di chi insulta Gesù, che è bendato, perché non vede il male, perché non potendo concepirlo, non può vederlo. E' fuori di lui, è fuori della creazione! E allora questo mondo rimane fuori, non preghiamo per quel mondo lì, preghiamo per coloro che sono fuori, per gli uomini creati da lui. Noi non possiamo chiedere la gloria per il mondo, significando con questa parola quella parte dell'uomo che si rifiuta alla comunione trinitaria. Perché se noi chiedessimo la gloria per quella parte, la ridurremmo a una gloria mondana, sorgente di orgoglio, di sopruso, di prepotenza. Tutti voi avete l'esperienza che ci sono delle cose per cui non possiamo pregare. Certe volte la gente ci chiede di pregare per qualche cosa, e noi dobbiamo avere il coraggio di dire: no! Per questo non prego, come per esempio: vincere al lotto... Ci sono delle cose per cui non dobbiamo pregare; sono cose inutili, dannose, perché la preghiera deve essere sempre un atto di abbandono fiducioso, non un atto di rapina.

Un altro aspetto della preghiera pastorale che Gesù sottolinea è l'aspirazione all'unità del gregge, la lotta contro il *diabolos*=il divisore, che continuamente attenta all'unità e alla carità dei battezzati e Gesù ha detto: *'Una casa divisa in se stessa, crolla!'*. In ciascuna delle nostre realtà l'unità è una cosa urgente, se no, se non c'è unità, la Parola non sa dove posarsi. E' Gesù stesso che l'ha insistentemente chiesta al Padre. *'Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato'* (Gv 17, 20-21).

Se noi analizziamo tutte queste parole vediamo veramente l'azione pastorale su che cosa si basa e a che cosa mira. Che tutti siano una cosa sola perché il mondo creda. L'unità è come la carità, perché è carità, è diffusiva. Una comunità unita diffonde la parola. In un certo senso se la comunità è unita non c'è tanto da

faticare per annunciare il vangelo; la parola si diffonde da sola. La fatica è tenere unita la comunità. L'unità nella carità, ma anche nella libertà, perché ci sono delle unità che non sono buone. Il plagio è una cosa dannosa. Ci sono certe realtà molto unite in cui ci sentiamo a disagio, perché non c'è libertà, e quando non c'è libertà nell'unità, questa è una parodia blasfema della comunione trinitaria. Perché Padre, Figlio e Spirito santo sono liberi di amarsi. L'unità nella carità e nella libertà è la vita del popolo cristiano. Anche se non c'è la possibilità di grandi opere o di realizzazioni che fanno rumore, l'unità nella carità è l'unico terreno fertile perché la Vita fiorisca, perché il mondo creda. Dio, quando ha una comunità unita, lavora liberamente, a modo suo e noi sappiamo quanto è difficile tenere le comunità unite. E' difficile anche rimanere noi uniti. Quando certe volte siamo messi di fronte a delle realtà dolorose di disunione, sappiamo che non è la nostra generosità, che pur ci vuole! Non sono tutte le cose, i discorsi, le parole, correre dall'uno e correre dall'altro, ma alla fine dobbiamo chiedere questa unità. Chiedere l'unità del gregge e insistentemente. E' già metà del lavoro, anche di più! L'importanza della preghiera in una vita attiva, presa da grandi impegni, è grande! Perché altrimenti rischiamo di infilare nei nostri impegni tante pratiche, ma non viviamo quello che dovrebbe essere l'anima di ogni apostolato (Chautard). C'è anche da dire che non è questione di tempo. Il prete è un uomo spogliato, mangiato e crocifisso (Chevrier). Ed è giusto che il prete non abbia tempo per pregare, ma deve essere in preghiera. Saper essere rifornito come un aereo in volo. Questa preghiera per l'unità non è per aver un esercito ben ordinato che non dia grane, ma perché ogni persona del nostro gregge abbia la porta aperta alla pienezza della gioia.

'Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo' (Gv 17, 13-14).